JOYCE CAROL OATES
BESTIE
(Beasts, 2002)

Mi piaci, putrida,
deliziosa marcescenza.

... meravigliose sono le esperienze degli inferi,
orfico, delicato
Dioniso del Sotterraneo Mondo.

D.H. LAWRENCE, "Nespole e Sorbe"
da *Uccelli, bestie e fiori*

1
Parigi, Francia
11 febbraio 2001

Ero nelle sale del Louvre dedicate all'Oceania quando la vidi.

Una statua di legno dalle sembianze femminili alta circa tre metri, spigolosa e rozzamente intagliata, con un volto stretto e allungato, animalesco, le orbite vuote e uno sfregio al posto della bocca. Invece dei seni mammelle animali, assicelle di una trentina di centimetri che dalle spalle si allungavano verso il basso; contro il petto la figura stringeva una forma che ricordava un poppante. Eccetto il fatto che l'infante era soltanto una testa troppo grande e rotonda, grottesca; non aveva corpo. Il totem era classificato semplicemente come una "maternità" aborigena proveniente dalla British Columbia, Canada, antica di almeno due secoli.

Eccola. È qui.

Non è andata in fumo, dunque...

Ero confusa e non riuscivo a pensare in maniera coerente. In quella sala fredda e austera che l'ospitava, il totem aborigeno aveva un'aria così rudimentale e rozza, così primitiva, così poco umana. Lo fissavo e rabbrividivo. Poi gli voltai le spalle decisa ad andarmene, ma tornata sui miei passi mi ritrovai a fissarlo. Come se la madre che allattava mi avesse chiamata... *Gillian? Non avere paura. Siamo bestie, e questo ci consola.* Perché era un incubo, un incubo osceno. Immaginai che guardando una statua come quella un uomo dovesse sentir spegnere dentro di sé ogni desiderio: qui il

VISIT…

principio maschile desiderante e famelico era ridotto a una brutta testa premuta con forza, soffocata, contro il petto materno. E una donna avrebbe sentito tutto ciò che c'è di delicato in lei, la tenerezza che ci rende umane, svanire.

Come bestie non conosciamo colpa.

Nessuna colpa.

«Scusi signora, si sente bene?»

La voce rassicurante apparteneva a un connazionale. Un signore di mezza età, ricco abitante del Midwest, mi stava osservando insieme alla moglie dall'aria preoccupata.

Rapida, con il mio sorriso americano abbagliante come un neon, dissi: «Grazie, molto gentile. Sto bene». Mi girava la testa, e probabilmente i due mi avevano vista vacillare. Però adesso stavo bene e non volevo essere avvicinata né, tantomeno, toccata. Siccome la coppia continuava a fissarmi ripetei: «Grazie!» e mi allontanai a passo deciso.

Lasciai il Louvre molto turbata. Percorsi il Lungosenna senza vedere niente. Quel totem così brutto e al tempo stesso così potente! Gli occhi, poi.

Pensavo alla morte di due persone che avevo amato, tanto tempo prima. Era stata una morte orribile, da tutti creduta accidentale.

Sotto l'opaco cielo parigino scorreva plumbea la Senna. Le romantiche guglie di Notre Dame erano avvolte nella foschia o nello smog. Io ero talmente assorta da non notare le bancarelle degli ambulanti che, invadenti, bloccavano la vista del fiume tanto cantato.

Avevo quarantaquattro anni: un quarto di secolo era passato.

Questa non è una confessione. Come vedrete, non ho niente da confessare.

2
L'allarme
20 gennaio 1976

Di notte, l'urlo degli allarmi antincendio.

Di notte, la bellezza tremenda del fuoco.

Notte di mezz'inverno nella morsa polare delle Berkshire Mountains, sudovest del Massachusetts. Fiamme che guizzano verso il cielo dalla strada sterrata che costeggia il college, un cul-de-sac fitto d'alberi.

L'allarme suonava assordante nel nostro dormitorio. C'era odore di fumo

e la paura mi faceva battere il cuore all'impazzata.

Comunque ebbi il tempo di pensare: *non può essere vero.*

Perché per me non sarebbe mai stato vero. Non sarebbe mai stato altro che un sogno confuso.

Incespicai fuori insieme alle altre. Eravamo stordite come animali in fuga. Le tre e cinquanta di notte, quindici gradi sotto zero. Il vento gelido soffiava il fumo nella nostra direzione. Mi faceva male la testa per il freddo: dov'erano i miei capelli? Che cos'era successo ai miei capelli? Mi toccai la zazzera cortissima e ricordai.

Stavano bruciando anche i miei capelli, le mie bellissime trecce.

Poi riuscimmo a vedere: il fuoco era altrove, non a Heath Cottage. L'allarme nel nostro dormitorio era stato dato per errore. Potevamo provare un senso di sollievo, l'incendio era a quasi un chilometro di distanza.

Dove? In una delle case di Brierly Lane?

Qualcuno piangeva. Come bambine spaventate ci stringevamo a vicenda le mani ghiacciate, e tuttavia non mancava una cert'aria festosa. Un incendio? Oh, e dove? Avevamo indossato velocemente giacche e cappotti, infilato i piedi nudi negli stivali. Sembrava quasi che il panico ci rendesse frivole. Faceva talmente freddo, le lacrime si gelavano sulle guance nel giro di pochi secondi.

Dominique, bellissima e muscolosa, mi strinse tra le braccia e leccò le mie lacrime gelate con la lingua morbida e calda.

Le sorveglianti ci stavano dicendo di ritornare dentro, che non c'era pericolo. L'incendio non si era sviluppato nel campus. I volontari di Catamount erano già all'opera e nel giro di pochi minuti un secondo mezzo sarebbe arrivato da Great Barrington con la squadra dei pompieri.

L'incendio, in ogni caso, avrebbe continuato a divampare "incontrollabile" per oltre un'ora, un tempo fatale.

Quando un abitante di Brierly Lane aveva lanciato l'allarme, la casa era già completamente avvolta dalle fiamme. I pompieri inondarono il tetto d'acqua, ma del tetto era rimasto ben poco.

In Brierly Lane erano quasi tutte vecchie case coloniche, edifici di legno e stucco. Con i tetti di assicelle, aguzzi. Sorgevano lontane dalla strada coperta di ghiaia, nascoste da folti boschetti di ginepri e betulle. I vialetti d'accesso, molto stretti, rendevano ancora più difficili le operazioni di soccorso.

Odiavo le sorveglianti che ci gridavano di rientrare, che ci trattavano come bambine disobbedienti. Non eravamo bambine, non eravamo tenute

a obbedire. Qualcuno avrebbe voluto sfuggire al loro controllo, attraversare il campus fino a Brierly Lane per vedere personalmente cosa stava succedendo.

Quale casa stava bruciando.

Il vento ci investiva di caligine che si incollava alle ciglia come lacrime color catrame.

Qualcuno, forse Cassie, mi strinse la mano così forte da provocarmi una smorfia di dolore. Però era un dolore che dava felicità, che stordiva, pieno di adrenalina.

Qual è la casa che brucia?

È...?

Ci costrinsero a rientrare nel dormitorio. Di colpo mi sentivo molto stanca, avrei voluto sdraiarmi sulle scale e dormire al sicuro tra le mura di Heath Cottage, al caldo e alla luce. Mi tremavano le ginocchia. Incespicai sui gradini all'improvviso troppo ripidi e un'amica mi sostenne afferrandomi sotto le ascelle. Ero molto minuta con i miei quarantacinque chili, ma ciò non vi tragga in inganno.

Oppure: non ero stata svegliata dall'allarme. Non ero stata svegliata dall'allarme antincendio. Né dalle grida delle altre ragazze. In effetti quella notte non mi ero addormentata, ero rimasta sdraiata semivestita nel mio lettino, una branda nello stile spartano del Catamount College: struttura di metallo, materasso pieno di bozzi, niente testiera, a scrivere il mio diario come mi era stato ordinato di fare.

Devi essere spietata.

3
Il mio (segreto) diario
26 settembre 1975

«Dor-cas.»

Sussurrai il nome tra me e me.

La stavo seguendo attraverso una zona boschiva e collinare, lungo il sentiero coperto di aghi di pino che conduceva al villaggio di Catamount, Massachusetts. Ero al Catamount College da tre anni. La donna aveva scelto, con arrogante semplicità, di chiamarsi "Dorcas".

Non aveva la minima idea di essere seguita. Non aveva idea della mia esistenza. Era la moglie dell'uomo che credevo di amare. *Di amare più della vita stessa,* avrei giurato.

La convinzione, o qualsiasi cosa fosse quella sensazione a cui davo il nome di *amore,* mi scorreva nelle vene come fuoco liquido.

Dorcas! La moglie di Andre Harrow. Ignara di essere seguita, osservata dai miei occhi rapiti. Quanto stupita sarebbe stata se l'avesse scoperto, quanto infastidita? Divertita, forse?

Non era la prima volta. L'avevo già seguita in cinque o sei occasioni poiché la mia infatuazione per Andre Harrow risaliva alla primavera precedente, durante il mio secondo anno d'università. Quel pomeriggio però avevo la sensazione che sarebbe stato diverso dal solito. C'era la possibilità che commettessi un errore, un errore di cui pentirmi. Oppure: non si sarebbe trattato di un errore.

Ricorda l'eccitazione. La tensione/piacere quasi insopportabili. Seguire di nascosto qualcuno. Voglio annotarlo qui nel mio diario. Anche se è solo per me.

Dorcas stringeva tra le braccia alcuni pacchi. Doveva essere diretta allo "storico" ufficio postale di Catamount, pensai, avendo deciso di percorrere a piedi, anziché in automobile, il tratto di strada che separava la casa di Brierly Lane dal villaggio. Era una fredda giornata d'autunno del New England, tersa e luminosa.

C'era profumo di ginepro, gli aghi di pino scricchiolavano sotto i piedi.

Non l'avevo premeditato. Non avevo desiderato coscientemente seguire la moglie di Andre Harrow. Però quando l'avevo vista, uscendo dalla cappella, dall'altra parte del quadrilatero erboso, non mi era stata data la possibilità di scegliere. *Ecco! Eccola lì.* Andava ogni volta così. Lo avevo già fatto in cinque o sei occasioni diverse, ogni volta come se fosse la prima. Vedevo i capelli color ruggine, l'inconfondibile camminata indolente, sensuale, il corpo maturo di una donna in mezzo a quelli più snelli e scattanti delle studentesse. Maestosa, distaccata Dorcas, che procedeva al suo ritmo lento, dimentica di tutto e di tutti.

Pochi invece dimenticavano lei. Era impossibile non notarla. Soprattutto per le ragazze che la riconoscevano e sapevano di chi era moglie.

Guarda! È Dorcas.

La scultrice? Proprio lei?

La moglie di Andre Harrow?

Se sei innamorata di un uomo sposato, intrattieni con sua moglie un rapporto speciale, segreto, fatto di parole non dette.

Avevo vent'anni quand'era cominciato. Credevo che nessuno lo sapesse, che non se ne fosse accorto nessuno. Non volevo fargli delle avance, non

osavo. Dentro la cappella, al riparo dei muri bianchi e spogli, davanti a un altare essenziale coperto da un telo che somigliava a una tovaglia, e nessuna iconografia religiosa a ricordare ciò che era stato un tempo il Catamount College, prima dei rivoluzionari anni Sessanta, cioè un'università femminile presbiteriana, mi dissi severamente che il mio sentimento per Andre Harrow era un'infatuazione senza speranza, peggio che senza speranza, avvilente. Che cosa ne avrebbe pensato mia madre? E mio padre, anziano e distante? *Basta!* mi dissi. In quella cappella non pregavo mai davvero (poiché non credevo in Dio, giusto?) però allora mi misi in atteggiamento di preghiera. Nascosi la faccia tra le mani e chiusi gli occhi stringendo forte le palpebre. *Volevo fare la brava. Volevo comportarmi in modo ragionevole, assennato.* Decisi di smetterla di rimuginare su Andre Harrow, e di non farmi più distrarre dai pensieri riguardanti sua moglie.

(Forse vi stupirete che nel 1975 all'età di vent'anni io fossi così priva di esperienza, o meglio emotivamente denutrita, oltre che sessualmente immatura. Ero nata nel 1955 ed ero cresciuta durante gli anni Sessanta, l'era dal punto di vista sessuale più "liberata" e "amorale" nella storia degli Stati Uniti.)

Dunque: uscii dalla cappella, socchiudendo gli occhi per difendermi dalla luce del sole e immediatamente la vidi: Dorcas! Dall'altra parte del quadrilatero. Tutte le mie risoluzioni vennero meno. Dimenticate, di colpo. Accelerai il passo per seguirla come se mi stesse chiamando. Avevo forse altre alternative?

Ero attirata nella scia di quella donna come un brandello di carta è costretto nella scia di un veicolo lanciato nella corsa.

Tagliai a passo svelto un angolo del quadrilatero senza perderla di vista. Se per caso avesse girato la testa, evenienza che trattandosi di lei sembrava improbabile, volevo esser certa che non si accorgesse di me.

Queste piccole avventure, come vedrete, non erano premeditate. Non erano nemmeno desiderate. Più che predatrice in caccia, ero io stessa preda e vittima innocente.

Procedevo lungo il marciapiede, a una decina di metri da Dorcas, facendo attenzione a nascondermi dietro i gruppi di ragazze che andavano nella stessa direzione. La campana della cappella stava suonando le tre. Mi sarei dovuta fermare in biblioteca, invece proseguii nell'inseguimento costeggiando la facciata di vetro scintillante dell'edificio, e superai anche il palazzo dell'amministrazione. Sentii qualcuno gridare: «Gillian: vai di qua?». Era Sybil, una ragazza che frequentava il corso sul Rinascimento con me.

Sorrisi e scossi la testa senza fermarmi. No, non stavo andando di lì. Non vengo dove vai tu. Non adesso, perlomeno.

Dannazione, l'avevo quasi persa! Davanti a Scienze Naturali alcune studentesse passeggiavano fumando e mi bloccavano la vista.

Il campus era piccolo: ospitava meno di tremila ragazze. Tuttavia a volte sembrava affollatissimo, le facce, le strade erano sempre le stesse. Non volevo essere vista da nessuno di mia conoscenza. Temevo che se fossi stata sorpresa così, a pochi metri da Dorcas, un'amica avrebbe capito subito quello che stavo facendo. Avevo preso la scorciatoia dietro Scienze Naturali, attraversai il parcheggio. Lì il terreno era collinare, tutto in discesa fino al Catamount Creek. Raggiunsi di nuovo Dorcas lungo il sentiero, come un cane da caccia sulle tracce della selvaggina. Ormai non avevo più dubbi sulla sua meta. Non l'avrei persa più.

Ti dovresti vergognate. E una vergogna!

Sì, era vergognoso. Eppure: era anche molto di più.

Dorcas era un'artista, una scultrice. Il suo lavoro suscitava ammirazione, oppure odio. Lei stessa era una persona che suscitava ammirazione, oppure odio. Era tutto molto semplice, eppure non era semplice per niente.

SIAMO BESTIE E QUESTO CI CONSOLA

Parole che volevano provocare, sfacciatamente affisse dall'artista su un muro del museo dell'università, per accompagnare la mostra di sculture *Totem e Tabù* allestita nella primavera del 1975.

Dorcas era "Dorcas", senza cognome. Non era un segreto che fosse la moglie di Andre Harrow, naturalmente, ma nessuno si sarebbe mai sognato di chiamarla signora Harrow. Era un appellativo ridicolo, riferito a lei. Impossibile immaginare che una donna così appartenesse a un uomo.

Sembrava che ci fosse un mistero, o un segreto - o forse la voce di un mistero o un segreto - riguardo all'esistenza di figli, o meglio di un figlio. Sembrava che qualcuno avesse sentito dire, in modo vago, però, che Dorcas era "madre", che aveva avuto dei figli, o un figlio solo. Non con Andre Harrow? In un'epoca precedente la sua comparsa al Catamount?

Erano arrivati insieme, a metà degli anni Sessanta: lui titolare di una cattedra, lei che non lavorava per l'università e, si diceva, disprezzava la vita accademica.

Come disprezzava le convenzioni borghesi.

Le sue sculture! Erano di legno, grandi e primitive, molto drammatiche nell'effetto. Opere grezze, scolpite in modo rudimentale, brutte. Quasi sempre corpi femminili con attributi sessuali insolenti, seni e ventri protuberanti, genitali esagerati. Natiche rotonde con una fessura profonda come una crepa. Le teste quasi sempre piccole e le facce ridotte ai tratti essenziali. Come succedeva a molti, quelle opere avevano un effetto disturbante ed eccitante anche su di me. Ricordo che ero rimasta a bocca aperta, quando le avevo viste la prima volta. Mi sarei resa conto soltanto molti anni dopo che quei totem primitivi e lo stesso concetto estetico che faceva da supporto all'arte di Dorcas nel 1975 non potevano essere considerati né originali né innovativi. (Ma cosa c'è di originale nel caos dell'arte contemporanea?) Si diceva che Dorcas segasse personalmente, sabbiasse, cesellasse i totem partendo da pezzi di legno non trattato, che lavorasse a mani nude lacerandosi con le schegge, spezzandosi le unghie. Dicevano che Dorcas avesse pochi amici a Catamount, anche tra gli artisti, ma che di tanto in tanto accettasse "un'interna" nello studio, qualche volta una modella. Capitava che lei e Andre Harrow facessero amicizia con qualche ragazza dell'università, ragazze "speciali".

Ero gelosa, non lo nego. Credevo di sapere chi erano alcune di quelle ragazze, ma non ne ero sicura. Regnava un'aria di grande segretezza intorno all'argomento. Si diceva che se una ragazza si comportava come se fosse in intimità con il professor Harrow, o se lasciava cadere con indifferenza il nome di Dorcas, significava che era totalmente estranea.

Un'altra dichiarazione affissa da Dorcas sul muro del museo recitava:

NON TI FIDARE DELLE APPARENZE NÉ DI QUELLO CHE CI STA DIETRO

Dorcas suscitava ammirazione oppure odio, dicevo. Ex allievi furiosi protestarono contro la mostra *Totem e Tabù* come se le sculture rappresentassero una minaccia. Ci fu una campagna di raccolta di firme - sul giornale dell'università comparvero per settimane lettere furibonde - che denunciavano la "sedicente scultrice" e la sua opera definendola "raccapricciante," "depravata," "una parodia della bellezza", "un affronto al pudore", "un'onta sulla reputazione del Catamount College."

Un ex alunno, classe 1949, pretese di sapere: «Chi sarebbe la BESTIA?... Chi osa chiamarci BESTIE?». Un altro, classe '39, proclamò: «Non siamo bestie poiché siamo stati creati a immagine e somiglianza di

Dio e possediamo un'anima immortale». Un'associazione di ex alunni danarosi minacciò di sospendere le donazioni all'università se quelle opere offensive non fossero state tolte immediatamente dal museo. (A loro merito bisogna riconoscere che gli amministratori tennero duro.)

Si sarebbe potuto pensare, visto che nel 1975 il Catamount poteva essere considerato di vedute larghe quasi quanto il Bennington College, che la stragrande maggioranza dei suoi studenti avrebbe difeso Dorcas, invece c'era un buon numero di ragazzi che odiava *Totem e Tabù* quanto gli ex allievi. Definirono le opere "triviali", "depravate," "sessiste" "un tradimento del femminismo". Durante le quattro tormentate settimane in cui rimasero esposte, il pavimento di quell'ala del museo venne continuamente coperto di brochure della mostra accartocciate e strappate. Qualcuno disegnò graffiti sui piedistalli dei totem e altri si spinsero fino a sfregiare una figura di maternità accovacciata scrivendo "STRONZA" con uno smalto per le unghie rosso sul pancione della statua. Il gesto suscitò un piccolo scandalo locale che attirò l'attenzione del "New York Times", ma Dorcas si ostinò a non far ripulire l'opera. E nell'intervista rilasciata al "Times" infiammò ulteriormente gli animi dicendo: «Un gesto vandalico nei confronti di un'opera d'arte è a suo modo artistico. Io apprezzo gli insulti perché sono sempre onesti».

Che dichiarazione incredibile! Risi forte.

Naturalmente Dorcas aveva ragione.

(Tornai più volte a vedere la mostra. Non so se provavo ammirazione per quelle figure di legno o se le detestavo. Non ho mai capito se come opere d'arte mi stimolassero - visto che anch'io mi consideravo un'artista: ero una poetessa - o se mi respingessero. La loro bruttezza era davvero spaventosa, così poco femminile o addirittura antifemminile.)

Era una buona cosa, quella bruttezza, oppure non era buona per niente?

A maggio, durante la mia ultima visita al museo, trovandomi sola provai l'impulso improvviso di sfregiare una statua anch'io. Quella che odiavo di più raffigurava una spigolosa adolescente alta all'incirca come me, intorno al metro e sessanta, con la faccia insignificante, scimmiesca, la testa piccola e calva, seni minuscoli, e il bacino ossuto. Gli organi sessuali, benché molto piccoli, erano visibili. *Guardami, perché ti vergogni di guardarmi?* sembrava schernirmi. Avevo il cervello in fiamme. La odiavo, quella brutta scultura! Tirai fuori dallo zaino un pennarello arancione fluorescente, tremando mi avvicinai alla statua e per parecchi minuti rimasi ferma lì da-

vanti cercando di trovare il coraggio di sfregiarla. Quanto la odiavo, e quanto odiavo Dorcas, moglie di Andre Harrow, l'uomo che amavo e che non mi avrebbe mai amata, non mi avrebbe mai degnata di un'occhiata, perché non ero femminile nel modo in cui lo era Dorcas, ma avevo un corpo che invece somigliava a quello del totem intitolato "ragazza", molto diverso da quello di Dorcas. Come avrebbe risposto Dorcas se avessi sfregiato il totem? *Apprezzo gli insulti perché sono sempre onesti.* Anche la figura di adolescente sembrava pensarla così. Si prendeva gioco di me con quella faccia piatta e scimmiesca che sembrava vagamente una caricatura della mia faccia, con quegli occhi, buchi ciechi e irregolari nel legno, la bocca uno sfregio tetro e soddisfatto di sé. *La tua gemella. Perché mi odi?* Com'era possibile? Mi spaventò quel senso di consanguineità, di così forte appartenenza fisica.

Riposi il pennarello nello zaino.

Notai con irritazione che qualche visitatore aveva lasciato la solita sporcizia sul pavimento. Ma perché nessuno ripuliva? C'erano brochure accartocciate persino sulle statue. A una a una le raccolsi tutte e le gettai nel cestino. Avevo le guance in fiamme, ero furibonda per conto della scultrice. Assorta nel mio compito mi accorsi in ritardo d'essere osservata. *È lei? È Dorcas?* Quando mi voltai non c'era nessuno.

Dorcas non era una grande camminatrice. Seguirla senza essere vista era difficile. Provai a fare in modo che altri, a piedi o in bicicletta, si frapponessero tra noi: attraversai un prato dove alcune studentesse giocavano a calcio e mi inoltrai nel bosco che costeggiava il Catamount Creek. L'aroma di pino era intenso, pungente. Ancora oggi associo i profumi del sottobosco a quel pomeriggio.

Dal campus al villaggio era una passeggiata di dieci minuti. Cominciavo a sudare, anche se nel bosco, lontano dal sole diretto, l'aria era fresca. Mi dicevo che sarei potuta tornare sui miei passi in qualsiasi momento. Mi ripetevo: *Altro che vergogna, questa è follia!* Arrivata al villaggio imboccai Mill Street in direzione della Main e vidi parecchie teste, uomini del posto che non avevano alcun rapporto con l'università, girarsi al passaggio di Dorcas e fissarla apertamente. Mi chiesi se la conoscessero, oppure se semplicemente reagissero alla sua presenza. Era evidente che risvegliava interesse, disapprovazione, risentimento, forse persino ammirazione. La giudicavano una hippie, un tipo "artistico" . E lei, da parte sua, non si concedeva passivamente ai giudizi come fa la maggior parte delle donne, non si sottraeva agli sguardi brutali, sembrava anzi non riconoscerne l'esisten-

za. Era una donna di quasi quarant'anni dalle proporzioni ampie, aveva un corpo esuberante e la certezza d'essere bella e desiderabile anche se, agli occhi degli ignoranti, poteva sembrare repellente.

All'angolo della Mill con Main Street vidi un uomo avvicinarsi a lei. Era un uomo di mezz'età dall'aria giovanile; portava una tuta macchiata e un paio di stivali. Sembrava accaldato, aveva la barba lunga di due o tre giorni. Le stava dicendo qualcosa che Dorcas, accelerando il passo, scelse di ignorare. Quando fui più vicina lo sentii imprecare contro di lei. Lo sentii dire qualcosa che suonava come: «Credi che non sappia chi sei? Credi non ti conosca? Vaffanculo».

Ero costretta a passare accanto a quell'uomo arrabbiato sul marciapiede. Lui mi guardò senza vedermi, le sue guance ancora più paonazze di prima. Come mai conosceva Dorcas, mi chiesi, cosa li univa? Gli Harrow non sembravano tipi da fare amicizia con la gente del villaggio.

Dorcas si gettò un'occhiata alle spalle per vedere se lui la stava seguendo. Non la seguiva. Non notò me, come se fossi invisibile.

Adesso la pedinavo senza sotterfugi lungo Main Street. Perché anch'io avrei potuto essere diretta all'ufficio postale, sarebbe stato normale, per una studentessa. Avevo diritto di trovarmi lì quanto chiunque altro, ragionavo tra me e me. Quando arrivammo davanti ai gradini dell'ufficio postale il cuore mi batteva dolorosamente. Esitai prima di affrettarmi a spalancare la porta pesante in modo che Dorcas, le braccia ingombre di pacchi, potesse entrare. Mormorò un disinvolto «Grazie» con l'espressione infastidita che si riserva a uno sconosciuto, per quanto ben intenzionato, che si intromette nella tua vita.

Vidi con sorpresa che era senza fiato, quasi ansante. I gradini dell'ufficio postale erano ripidi e Dorcas era sovrappeso di una quindicina di chili. Aveva il labbro superiore coperto di sudore. Sentii il profumo intenso del suo corpo accaldato ed esuberante. Di solito teneva i capelli sciolti sulle spalle, ondulati, invece quel giorno li aveva raccolti in una banana che stava perdendo riccioli e ciocche. Da vicino vidi che portava un paio di orecchini artigianali di alluminio che le oscillavano ai lobi come scimitarre. Sulle dita le brillavano grossi anelli d'argento; aveva le unghie corte come un uomo, rigate di sporcizia o di pittura nera. Si era truccata come al solito in maniera pesante, con un'abilità e forse un'arguzia da artista, perché poteva darsi che Dorcas, confinata in una cittadina universitaria del New England, nel 1975 volesse evocare l'idea di femmina selvaggia e voluttuosa con gli occhi a mandorla di un ritratto di Picasso dei primi anni del vente-

simo secolo. Aveva le sopracciglia folte e scure, ben disegnate; le labbra, piene, dipinte di rosso con il contorno più scuro, gli occhi scaltri, a mandorla, erano messi in risalto dallo spesso strato di rimmel. La faccia, una maschera di pallida cipria, ricordava quella di una geisha. Come al solito indossava una camicia di jeans macchiata di vernice sui polsini, una lunga gonna dello stesso tessuto con disegni nei colori dell'arcobaleno e un paio di sandali di cuoio che lasciavano vedere i piedi sorprendentemente piccoli e ben fatti. (Con le unghie smaltate d'azzurro.) Intorno alle spalle ben tornite, per completare il tutto, si era legata uno scialle a maglia larga verde pappagallo, con le frange. Dorcas era una donna sensuale e seducente. Aveva seno e fianchi prosperosi e camminava ancheggiando. Era impossibile non fissarla come stavano facendo in quel momento i clienti dell'ufficio postale. Arrivata al banco si rivolse all'impiegato a voce alta, in tono autoritario, con un forte accento francese. Ci volle qualche tempo perché sbrigasse tutto e la fila alle sue spalle si allungò. Quando infine si voltò mi vide a pochi metri, senza più scuse: stavo proprio guardando lei. Prima non mi aveva notata, ma adesso si avvicinò come avrebbe potuto fare con una bambina curiosa. I suoi begli occhi a mandorla persero la loro luce sardonica e si spalancarono con interesse. Per via dei miei capelli? I capelli lunghi e ondulati erano la cosa più bella che avevo, mi ricadevano sulle spalle in un intrico scintillante; erano capelli dietro cui nascondersi, in cui avvolgersi: una mescolanza di castano scuro, biondo grano, biondo rosato, ruggine e persino grigio argento. Nella famiglia di mia madre incanutivano tutti prematuramente: conoscevo il destino che mi attendeva. Sfrontata, Dorcas li toccò, lisciandoli con una carezza. Io rimasi paralizzata senza osare nemmeno respirare. Lei mormorò tra sé: *«Belle. Très belle»*. Poi mi sorprese afferrandoli con entrambe le mani e sollevandoli per guardarmi con aria di approvazione. Nel suo inglese allegro e accentato disse: *«Tu* quale saresti?».

4
Gli incendi
L'autunno del 1975

Al Catamount College, alle pendici delle Berkshire Mountains, nella parte sudoccidentale del Massachusetts, durante la fase nebulosa seguita alla guerra in Vietnam, cioè a metà degli anni Settanta del ventesimo secolo, si erano verificati alcuni misteriosi incendi. Incendi dolosi, secondo le

autorità locali, che però non erano mai riuscite a cogliere il colpevole in flagrante. Fino a quel momento, l'autunno del mio terzo anno di studi, gli incendi erano rimasti confinati solo ad alcune zone particolari del campus, come la sala mensa dopo la chiusura, dov'era improbabile che potesse farsi male qualcuno. Stracci inzuppati di benzina e dati alle fiamme dentro un bidone dell'immondizia dietro la casa colonica del diciottesimo secolo che ospitava la facoltà di Lettere, per esempio, proprio sotto l'ufficio al primo piano del professor Harrow. In effetti, incendi appiccati sempre durante la notte. Un altro caso analogo, ancora stracci inzuppati di benzina incendiati nell'atrio di un edificio dell'amministrazione, aveva mandato in fumo alcuni libri in un angolo remoto della biblioteca (argomento: filosofia presocratica) e fatto scattare allarmi e impianti antincendio, costringendo tutti quelli che si trovavano nell'edificio, me compresa, a correre verso l'uscita in preda al panico. Fatta eccezione per una ragazza che cadendo si era rotta una caviglia, non era rimasto ferito nessuno.

Tuttavia non sapevamo mai, al momento di andare a letto, se saremmo state svegliate dall'allarme, e se si sarebbe trattato di un allarme vero o falso. Poteva toccare al nostro dormitorio, prima o poi. Non sapevamo mai (ci ripetevamo l'una con l'altra con tetro senso dell'umorismo) se prima o poi non saremmo bruciate vive nei nostri letti.

Nessuno sembrava sapere né tantomeno voler spiegare chi stava appiccando quegli incendi e perché. Anche al Catamount, come in altre università, l'attivismo politico era teoricamente cessato con la fine della guerra in Vietnam. Con la fine dell'età dell'ignominia. Avevamo poche ragioni per protestare e poca energia per farlo, la mia generazione di studenti era considerata apatica, quando non addirittura anestetizzata. Il nostro rettore, una donna ancora giovane, aveva collaborato alla campagna elettorale di Eugene McCarthy; come i suoi collaboratori più importanti era diventata adulta negli anni Sessanta ed era considerata di idee liberali, se non, da alcuni ambienti, persino radicali. Perché dunque appiccare incendi proprio al Catamount, tra tutte le università possibili? Qual era il simbolismo, qual era il movente?

Era chiaro che doveva trattarsi di un movente personale.

La polizia era arrivata alla conclusione che i fuochi fossero stati appiccati tutti dalla stessa mano, mentre altre persone, forse non collegate con il vero colpevole, facevano scattare gli allarmi per scherzo. Giravano voci... io non avevo idea di chi fosse la colpevole ma vedevo una certa logica nel suo comportamento, come se vi leggessi un messaggio in codice. Nel mio

diario scrissi: *Anche lei è innamorata. La disprezzano. Non la vedono nemmeno, come se fosse invisibile.*

«Ma chi è che sta facendo queste cose, secondo te?»

«Chiunque sia, è malata e ha bisogno d'aiuto.»

«Ha bisogno di essere sbattuta in galera!»

«Potrebbe trattarsi di un maschio.»

«No, è una di noi. Me lo sento.»

Una di noi, una studentessa del Catamount. Anch'io la pensavo così. Anch'io lo "sentivo".

Perciò, svegliate dagli allarmi e dalla confusione, discutevamo dei misteriosi incendi. Dominique e Penelope, Marisa, Cassandra ("Cassie" che occupava la stanza accanto alla mia al secondo piano) e Gillian (cioè io). Il nostro dormitorio, Heath Cottage, era il più piccolo del campus; in effetti non era nemmeno un vero cottage ma soltanto una bella e cadente casa colonica con i pavimenti tutti storti, le finestre alte e strette che chiudevano male, i tappeti orientali sottili come crèpe che si diceva fossero antichità di grande valore, e poco materiale isolante per proteggerci dal freddo del New England. "La nostra polveriera" la chiamavamo. Anche le scale d'emergenza erano vecchie e arrugginite.

Fino a quel momento Heath Cottage era stato risparmiato. Ospitava soltanto dodici studentesse, tutte iscritte ai corsi d'arte: scrittura creativa, teatro, danza, musica. Da noi nessun allarme era stato fatto partire nemmeno per scherzo, finora, però eravamo nervose e ansiose come tutte.

In attesa che accadesse qualcosa.

«La mia teoria è che lei non voglia davvero far del male a qualcuno.»

«Cosa vorresti dire? Che è tutto uno scherzo?»

«No, che vuole attirare l'attenzione su di sé.»

«Come quelle che cercano di suicidarsi? Dicono che è quasi sempre un "grido d'aiuto".»

«La faccio gridare io "aiuto", la stronza, se scopro chi è. Non riesco più a dormire, da quanto sono nervosa.»

«Nemmeno io. Me ne sto lì al buio, cerco di tenere gli occhi chiusi e intanto immagino di sentire odore di bruciato.»

«Be', chiunque sia, dev'essere malata. È una specie di suicidio.»

«Se fosse un maschio che cosa sarebbe? Non un suicidio, scommetto.»

«Per un maschio sarebbe... tipo... sexy, no? Se appiccano un fuoco i ragazzi la passano liscia.»

«Le ragazze no? Le donne non la passano liscia?»

Dominique rise, una risata aspra. «Certo non la passerei liscia io.»

E ci interrogavamo: era davvero così? Oppure no? Perché no? Perché sì?

«Credo che sia qualcosa che c'entra con il sesso, per i maschi.»

«Per le donne il sesso è personale. Colleghiamo l'idea del sesso a una persona specifica.»

«Siamo tutte uguali? Voglio dire, pensate alle sculture di Dorcas.»

«Ah! Che orrori! Dovrebbero bruciarle.»

«No. Sono forti, l'intenzione dell'artista è attribuire più potere alle donne. L'idea è che siamo tutti animali e che questa è la nostra forza.»

Era stata Marisa a parlare con tanta veemenza. La guardammo con un certo disagio.

Cassie disse: «Continuo a pensare che il colpevole potrebbe essere un maschio, qualcuno venuto da fuori. Qualcuno che ci odia, che ce l'ha con noi, tipo... perché siamo "le signorine che frequentano l'università" uno stronzo che pensa che siamo tutte ricche o viziate o stupidaggini del genere».

«Come farebbe a infilarsi nella biblioteca senza essere visto? Dev'essere per forza qualcuno che studia e dorme qui. Qualcuno che si confonde nel gruppo. Una di noi.»

«Ehi: non proprio noi in senso letterale.»

Ci guardammo ansiose l'una con l'altra e scoppiammo a ridere. Eravamo assolutamente certe che la colpevole fosse una studentessa del Catamount College, però non poteva essere una di *noi* residenti di Heath Cottage.

«La mia idea è questa: è innamorata. È pazza, folle d'amore.»

«Innamorata di... chi?»

Seguì un silenzio durante il quale Marisa ridacchiò nervosamente. Dominique si soffiò il naso. Io, rendendomi conto che stavo arrossendo in maniera vergognosa, mi sentii avvampare.

Ognuna di noi stava pensando: *Andre Harrow,* ed era un nome che non andava pronunciato per nessun motivo.

5
"La pesca"

A volte ci si innamora senza accorgersene, senza saperlo. E quando lo si scopre è troppo tardi, non si può più tornare indietro.

In marzo mia madre mi chiamò per informarmi - fu quella la parola che

usò, "informare"- che mio padre era andato a "risiedere altrove" e che mi avrebbe "contattato" presto. Avevo sempre avuto la vaga e sgradevole sensazione che dietro la facciata il matrimonio dei miei genitori pullulasse di vermi come un vecchio pezzo di legno marcio, ma la notizia mi colse ugualmente di sorpresa. Direi addirittura che fu uno shock. Credo di aver versato qualche lacrima. Mia madre disse seccamente: «Piangere non serve, Gillian. A me non è mai servito».

Riagganciai il ricevitore mentre lei stava ancora parlando. Se aveva richiamato, io non ero già più nella stanza per sentir suonare il telefono.

Questo succedeva prima delle segreterie telefoniche alle quali è impossibile sottrarsi. La vita era più facile, allora, bastava non alzare il ricevitore.

Comunque, quando infine mi addormentai, quella notte, non sognai mio padre. Sognai un uomo che non riuscivo a vedere bene in volto ma di cui sapevo questo: *mi amava. Si prenderà cura di me.* Il sogno era confuso, le immagini si susseguivano come un paesaggio caotico in cui correvo, o cercavo di correre; l'aria era densa e soffocante mentre io cercavo di correre disperatamente, con il cuore che batteva forte. C'era un uomo, un volto dai contorni imprecisi e luminosi; si capiva che era gentile e mi parlava a voce bassa, rassicurante, una voce consolatoria che mi arrivava benché lui non muovesse la bocca, che all'improvviso mi rendeva felice perché diceva *andrà tutto bene, Gillian, sarai amata, mi prenderò cura di te.*

Però sapevo di non poterlo raccontare a nessuno perché quest'uomo, uno dei miei professori, non poteva amare le altre studentesse come amava me, e quindi non era giusto, era sbagliato, non avrei mai dovuto raccontare a nessuno del suo amore per me altrimenti il suo amore sarebbe svanito. Adesso piangevo, *non lo dirò a nessuno, mai a nessuno, professore.* Lui mi prendeva tra le braccia, come mio padre non faceva da almeno quindici anni, mi baciava delicatamente sulla bocca e un'immensa felicità mi inondava, come una benedizione.

Il professor Harrow stava leggendo, con la sua voce bassa e roca come una ruvida carezza. Gli altri insegnanti si esprimevano sempre con sarcasmo e ironia e un po' di esibizionismo, mentre lui sembrava sinceramente appassionato e a volte ci metteva in imbarazzo con il suo candore. D.H. Lawrence era uno dei suoi eroi. Ci aveva letto "La pesca", una poesia gioiosa e bellissima della raccolta *Uccelli, bestie e fiori,* e il linguaggio sensuale dei versi aveva agito su di noi come una malìa.

Perché così vellutata, così voluttuosamente greve?
Perché sospesa con tanto smodato peso?
Perché così dentellata?
Perché la scanalatura?
Perché l'adorabile rotondità bivalve?
Perché le increspature giù per la sfera?
Perché la magia dell'incisione?

Ascoltavo in uno stupore rapito. Seduta in un banco della prima fila nell'affollata lezione del professor Harrow, circa centocinquanta studentesse, lo stavo fissando incantata quando mi resi conto che sebbene avessi già letto quella poesia, come molte cose di D.H. Lawrence, fino ad allora non l'avevo capita davvero. Fino a quando non l'avevo sentita recitata dal professor Harrow, con quella sua voce vellutata, greve e voluttuosa. Mi era sembrato che, leggendo, il professore mi gettasse qualche occhiata, mi era sembrato che fosse lui stesso il poeta e che le parole della poesia fossero sue, intime e scioccanti. E consolatorie. Perché adesso mi rendevo conto che il vero soggetto della poesia non era la pesca, il delizioso frutto addentato dal poeta, con il succo che gli colava tra le dita: il vero soggetto della poesia era il corpo femminile.

I genitali femminili. La vagina.

Quella femminilità segreta al centro di ogni donna, nascosta al mondo per timore d'essere ferita.

Alcune ragazze ridacchiavano nervosamente. Avevano capito anche loro. Il poeta riusciva a farci percepire quell'intimità deliziosa, la verità non detta e sensuale che il corpo femminile cela bellezze inaspettate, che non dovremmo vergognarci dei nostri corpi ma esserne fiere, esultarne. Mi veniva da piangere. Non era il pianto provocato dalla telefonata di mia madre, il giorno prima, ma lacrime di felicità come nel sogno. Perché la voce del mio professore era, inconfondibile, la voce del sogno.

Gillian, sarai amata. Mi prenderò cura di te.

Stavo immaginando tutto? No.

Il resto della lezione passò confusamente, un'ora radiosa e confusa. Lui mi guardava spesso e sembrava sorridermi con gli occhi. Mentre si accarezzava la barba che portava tagliata come il suo eroe, alla classe che lo ascoltava rapita disse con franchezza, in tono quasi confidenziale: «Lawrence è il supremo poeta dell'Eros. Il poeta che rifiuta ogni recriminazio-

ne, ogni accusa, ogni idea di colpa e morale. Cos'è la moralità se non un guinzaglio intorno al nostro collo? Un cappio? Cos'è la moralità se non quello che gli altri vogliono farti fare per i loro scopi oscuri ed egoistici?». Si interruppe. Ancora una volta mi sembrò che guardasse dalla mia parte e mi sorridesse con gli occhi. Era un uomo smilzo dai modi energici e vivaci, un uomo irrequieto. Non avevo idea di quanti anni avesse - trentacinque? trentasette? - certo una ventina meno del mio distante padre. *Il padre che odiavo, che avrei voluto morto. Di un attacco di cuore, rapidamente, per risparmiare a me e a mia madre la vergogna.* Il professore stava concludendo: «Lawrence ci insegna che è l'amore - l'amore fisico, sensuale, sessuale - la ragione del nostro essere. Il poeta detesta ogni sentimento dettato dal dovere, nei confronti dei genitori, della famiglia, della patria, di Dio. Uomo profondamente religioso, anziché celebrare un Dio morto, Lawrence inneggia a un Eros vivente. Ci dice che "l'amore dev'essere intenso, individuale, tutt'altro che privo di limiti e confini. Perché l'amore sconfinato è come un cattivo odore".»

Nel pomeriggio, quando tornai nel dormitorio, trovai un biglietto rosa nella cassetta della posta. Dovevo richiamare mia madre immediatamente. Strappai il foglietto con mani tremanti. «Che cosa mi importa di *lei,* o di *lui*?» I sentimenti familiari erano generati soltanto dal senso del dovere, credevo, e a loro volta non facevano che generare un cattivo odore. Mi sarei organizzata per trascorrere la maggior parte dell'estate nel Maine, lavorando durante le vacanze estive come assistente di un gruppo di bambini handicappati ed evitando così di tornare a casa. Adesso ero innamorata e il mio amore per il professor Harrow mi dava forza. Pur sapendo, perché non ero una stupida, che lui non mi avrebbe mai corrisposto.

Era il marzo 1975.

6

Ottobre 1975

Mi aveva chiamato Filomela.
Filomela, la ragazza a cui avevano tagliato la lingua.
Era una battuta, credo, però non cattiva.

Perché in sua presenza ero timida in modo ridicolo. Perché, diversamente dalle altre, non riuscivo a chiamarlo Andre.

Al Catamount College c'erano soltanto due ranghi accademici: assistente e titolare. Il professor Harrow, titolare di una cattedra, che a Washington D.C. era stato arrestato durante le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, e che pubblicamente ripudiava i ranghi, i privilegi, le distinzioni artificiali come i titoli accademici ("Vestigia dell'ipertrofico Io borghese"), insisteva perché le sue studentesse non lo chiamassero professore bensì signor Harrow.

Nelle sue classi elitarie e poco numerose esortava le ragazze a chiamarlo addirittura per nome.

Andre? Non potevo chiamarlo così, esattamente come non avrei mai potuto chiamare per nome i miei genitori: era una violazione del principio di autorità, stridente come il gesto di grattare una lavagna con le unghie.

(Non mi ero mai rivolta ai miei genitori come a mamma e papà. Nella nostra austera dimora queste figure erano sempre madre e padre. Ci si potrebbe chiedere come avessi fatto, da bambina, a cavarmela con simili ridicole formalità, tuttavia non riesco davvero a ricordare di averli mai chiamati in modo diverso.)

Nel nostro laboratorio di scrittura poetica, frequentato da dieci studentesse scelte accuratamente tra quaranta candidate, tutte qualificate, le più sfrontate come Dominique, Marisa e Sybil lo chiamavano per nome quasi fosse la cosa più naturale del mondo.

Trovavo divertente - anzi, a dire la verità mi faceva impazzire di gelosia - vedere le mie amiche che raddrizzavano le spalle con impertinenza per mettere in mostra i seni e gli lanciavano occhiate maliziose. *Guardami! Amami.* Dominique faceva risuonare la risata roca da ragazzaccia cattiva per attirare l'attenzione, Marisa continuava a scostare dagli occhi i capelli biondo cenere. Sybil, quando le critiche sul suo lavoro erano troppo dure, faceva le smorfie di una bambina che sta per scoppiare a piangere furiosamente e dev'essere calmata da papà. Persino la scipita Catherine, priva di senso dell'umorismo, al termine della lezione riusciva a inchiodare il professor Harrow con le sue domandine affettate. «Professore... voglio dire... A... Andre... che cosa significa quest'ultimo verso nella poesia "Leda", e questo nel "Cigno"?» Lo sdegno che provavo di fronte a quegli atteggiamenti mi dava un tuffo al cuore, non potevo competere con loro, non avrei nemmeno tentato.

Nell'innamoramento a distanza, tanta parte della vita è lasciata all'immaginazione.

Nell'amore a distanza, si imparano le strategie più occulte.

Perché anche da vicino, a un metro da lui, io mi sentivo distante. Io, Gillian Brauer, che generalmente durante una lezione mi dimostravo capace di esprimermi con coerenza e intelligenza, davanti a quell'uomo ammutolivo. Non riuscivo più a guardarlo in faccia come durante il corso di letteratura della primavera precedente, e la profonda consapevolezza della sua presenza, di ogni sfumatura delle sue espressioni, di ogni parola detta durante i novanta minuti del laboratorio mi inibiva; a volte non sentivo nemmeno quel che dicevano le compagne, le critiche, argute o grossolane, che facevano al mio lavoro. (Scrivevo poesie fin dall'età di quindici anni. Per me i versi erano una sfida formale: non scrivevo per esprimere "me stessa", bensì per forgiare parole insolite ed evocative piegando le mie necessità espressive.)

A volte, inaspettatamente, mi si riempivano gli occhi di lacrime. *Sono così felice che potrebbe scoppiarmi il cuore.*

Perché? Andre Harrow non era "bello": aveva la pelle un po' sciupata, un volto stretto e spigoloso. Gli occhi erano la sua caratteristica più pregevole: di un colore grigioverde luminoso come l'acciaio, davano l'impressione di brillare al buio, ma nell'iride dell'occhio destro aveva una minuscola macchiolina di sangue. Era un uomo smilzo e irrequieto con qualcosa del furetto, di un animale che soffre confinato negli spazi chiusi. La barba era corta, a volte non curata, i capelli castano cenere erano spesso sporchi e siccome erano anche lunghi gli si arricciavano intorno alla faccia. Aveva i denti storti e macchiati di nicotina come le dita inquiete. Nella piccola aula del seminario fumava sigaretti olandesi che emanavano un odore acre come quello dei tutoli bruciati delle pannocchie; distrattamente lasciava cadere la cenere su cattedra e pavimento. (In classe fumavano quasi tutti. Era il 1975: fumava anche Catherine, malgrado i suoi problemi respiratori, e Sybil, il cui padre era morto per un cancro ai polmoni provocato dalle sigarette. Dominique e Marisa erano ballerine, eppure fumavano come turche. Confesso che sarebbe piaciuto anche a me, fumare sembrava sofisticato e seducente. Invidiavo la disinvoltura con cui Dominique e Marisa prendevano dalle borse sigarette e accendini e li appoggiavano sui banchi. Invidiavo il modo in cui le fumatrici si offrivano a vicenda una sigaretta, oppure la chiedevano in regalo; provavo una fitta di gelosia vedendo Marisa incorniciata dai suoi capelli serici che si sporgeva nel rituale erotico di accendere la sigaretta stretta tra le labbra coperte di rossetto al fiammifero del professore, spingendosi fino a chiudere a coppa le sue mani delicate in-

torno a quelle grandi di lui, espirando lussuriosamente. «Grazie, Andre!» diceva. Invidiavo le fumatrici ma non potevo imitarle; il fumo mi faceva lacrimare gli occhi e mi provocava la tosse. Ero una bambina che giocava con giochi per adulti.)

Il professor Harrow si esprimeva in modo prolisso e arrogante, però era anche gentile e condiscendente. Non faceva che interromperci anche mentre ci spronava a esprimerci liberamente: «Altrimenti qualcun altro parlerà per voi». Parlando si ravvivava e sudava; si asciugava la fronte arrossata e sotto il naso con il dorso della mano, emanava un deciso odore mascolino, come un cavallo dopo una lunga galoppata. Diversamente dagli altri professori che durante la lezione restavano seduti, oppure rigidamente in piedi dietro la cattedra, lui si alzava ogni volta che gli veniva un'idea. Poi camminava avanti e indietro gesticolando, parlando animatamente, la faccia illuminata. Ci guardava a una a una negli occhi.

Al Catamount si credeva che Andre Harrow sapesse "tutto". Cioè che conoscesse tutto ciò che valeva la pena conoscere. Gli aforismi di Nietzsche, recitati con enfasi: «Ciò che si fa per amore ha sempre luogo al di là del bene e del male». «Non esistono fenomeni morali, ma soltanto un'interpretazione morale dei fenomeni». Recitava brani di poesie di Blake, Shelley, Whitman, Yeats e Lawrence, con un fervore tale da farti capire che la poesia era qualcosa per cui sarebbe valso la pena morire. (Eppure lui non era un poeta, sembrava. Ci chiedevamo come mai.)

Il professor Harrow vestiva in modo sportivo, però con un certo stile. Jeans e giacca di cashmere, pantaloni di tela con bellissimi maglioni di cotone fatti a mano. Indossava magliette nere aderenti che mettevano in risalto il suo torso muscoloso, una cintura di cuoio con una grande fibbia d'argento che attirava l'attenzione sulla sua vita straordinariamente snella. Portava scarpe da corsa o scarponi da montagna. Quando faceva caldo i sandali. Bastavano pochi raggi di sole per fargli mettere occhiali scuri adatti ai tropici, come se la luce gli ferisse gli occhi.

A volte il suo senso dell'umorismo risultava crudele (citava versi delle nostre poesie per metterne in evidenza i difetti) ma non era mai cattivo. Noi ci asciugavamo una lacrima, o ci mordevamo un labbro per non piangere, però eravamo anche lusingate.

Gli sto a cuore. Pensa a me. Non gli sono indifferente.

Quel pomeriggio, all'improvviso, si voltò verso di me.

«E tu, Filomela, non hai niente da dire? Il tuo criptico silenzio dura da

almeno un'ora.»

Filomela! Scoppiarono tutte a ridere.

Avevamo letto alcuni brani delle *Metamorfosi* di Ovidio. Filomela è la vergine che, vittima di un brutale assalto durante il quale perde letteralmente la lingua, viene poi trasformata in un uccello. Il professor Harrow ostentava arguzia a chiamarmi così, ma anche un po' di prepotenza. Filomela era andata incontro a un destino terribile e non c'era niente di divertente nel fatto che fosse diventata muta.

Comunque risi con le altre. Riuscii a rispondere qualcosa di passabilmente intelligente alla sua domanda ma le guance mi bruciavano come se fossi stata schiaffeggiata.

Come se fossi stata schiaffeggiata da lui.

«Vedete? Filomela può esprimersi con chiarezza, quando vuole. Se vi è costretta» commentò freddamente il professore mentre si accarezzava la barba.

Questa volta la risata che attraversò l'aula del seminario suonava un po' imbarazzata.

Nient'altro che uno scherzo, una battuta. Un'ironica tirata d'orecchi a Gillian che se ne sta seduta in silenzio mentre le sue compagne si impegnano per esprimersi e comunicare. In un laboratorio poetico di quel genere, poco numeroso, una studentessa che fa scena muta rappresenta una seccatura per l'insegnante, quando non addirittura una minaccia: lui si chiede che cosa stia pensando, perché non renda partecipi gli altri dei suoi pensieri. Il professor Harrow non poteva immaginare (vero?) fino a che punto lo adorassi; quante fantasie mi facessi in privato sul suo conto, e che se in sua presenza parlavo di rado era perché le mie parole non mi sembravano mai adeguate, mai degne della circostanza. Se si era accorto che la sua vicinanza mi gettava in uno stato confusionale, era abbastanza gentiluomo da non lasciarlo vedere.

Qualche giorno prima aveva scarabocchiato su una mia piccola raccolta di poesie: *Devi parlare di più, in classe!*

Adesso mi stava prendendo in giro con la storia di Filomela. Fu uno strano momento di tensione, perché detto dalla sua voce roca e carezzevole il nome suonava melodico e misterioso, persino affettuoso.

Ero imbarazzata, confusa. Nessun'altra era mai stata così presa di mira, nella classe.

«Filomela. Vieni a trovarmi dopo la lezione, d'accordo?»

L'ufficio del professor Harrow era al primo piano dell'edificio, tutto di

legno, che ospitava la facoltà di Lettere: una stanza alta, con l'intonaco che si sgretolava e lunghe finestre strette e antiquate. Prendendo la sedia che mi aveva offerto, accanto alla scrivania, mi tornò in mente che non molto tempo prima proprio sotto quelle finestre qualcuno aveva cercato di appiccare un fuoco. Era stato casuale? Oppure una scelta deliberata? *Per attirare la sua attenzione. Per avvisarlo che correva un pericolo.*

Mi apostrofò in tono pratico. «Spero di non averti messo in imbarazzo, Gillian. Filomela è senza dubbio una figura tragica.»

«Perlomeno non è morta. E sopravvissuta» dissi io.

«Come un uccello "con uno spruzzo di sangue sulle piume".»

Rise, citando il verso. Perché lo divertiva?

Mi accorsi che anch'io ridevo. Il cuore mi batteva così forte che quasi non riuscivo a respirare.

Tutte le studentesse del laboratorio poetico erano state più di una volta a parlare con il professore. C'erano giorni in cui davanti al suo ufficio si formava la fila, e qualche studentessa si sedeva per terra; il professore aveva classi numerose anche nel corso di Modernismo. Io invece non avevo mai osato entrare. Trovarmi così vicina a lui mi spaventava: avevo il terrore che la mia adorazione diventasse palese. E così me ne stavo seduta rigida e accigliata a fissare la caotica scrivania mentre il professore parlava di Ovidio e del "mito della metamorfosi". Il ripiano della scrivania era coperto di libri e carte; c'era una copia della rivista "Rolling Stone" con la faccia sorridente di Mick Jagger in copertina, una macchina per scrivere manuale Underwood e una vecchia lampada a stelo flessibile. I muri erano coperti di scaffali e gli scaffali erano coperti di libri. Sul davanzale della finestra più vicina a me c'era una scultura di legno alta poco più di mezzo metro, ovviamente opera di Dorcas; un'adolescente che somigliava molto a quella della scultura che avevo tanto odiato nella mostra in primavera: stessa fronte sfuggente, stessi occhi vacui, seni piccoli e fianchi stretti, pancia appena prominente, braccia e gambe sottili, piedi lunghi. Le pudende della ragazza erano glabre e levigate come la testa, suggerivano i genitali alcune delicate scanalature nel legno. Questa volta però trovai la scultura meno ributtante, se la si guardava da vicino si scopriva qualcosa di sbarazzino e sensuale nell'espressione.

Non giudicarmi senza conoscermi, sorella!

«Mia moglie dice che qualche tempo fa l'hai seguita fino al villaggio.»

Colta del tutto di sorpresa dalla dichiarazione, non riuscii a rispondere e rimasi a fissarlo attonita. La minuscola macchia di sangue si muoveva con

l'iride.

«Naturalmente Dorcas esagera. È una donna con un temperamento drammatico. Se ti irretisce nelle sue fantasie diventi esagerata anche tu.»

Che cosa voleva dire? Sorrisi a disagio. Balbettai. «Io... non stavo seguendo sua moglie, professore. Andavo all'ufficio postale...» Ero arrossita, mentendo. Tuttavia lui sembrò contento di credermi. La confessione balbettante di un'infatuazione, da parte di una delle sue studentesse che si dilettavano di poesia, era con ogni probabilità la cosa che più temeva al mondo.

Più di tutto temeva una crisi di pianto.

E in tono gentile, come se io fossi una bambina da placare, disse: «Ma certo, lo sanno tutti che Dorcas esagera».

Poi passò a parlare del laboratorio. Delle poesie che stavamo leggendo, comprese quelle di Ovidio e le mie. Accese un altro dei suoi sigaretti olandesi ed espirò il fumo in due volute sottili. Agli angoli degli occhi aveva un fitto reticolo di piccole rughe, come se avesse passato molto tempo a socchiuderli sotto il sole, e l'incisivo destro era scheggiato. Malgrado l'intenso seminario appena finito, non sembrava per niente stanco ma inquieto, piuttosto.

«Gillian, non hai niente da chiedermi? Io credo di sì.»

Lo fissai senza capire.

Volevo sapere perché nelle *Metamorfosi* la felicità era possibile soltanto attraverso la trasformazione in creature non umane. «Perché tutti trovano la salvezza come Filomela trasformandosi in uccelli, animali... perché non possono restare umani?»

La domanda doveva averlo sorpreso perché rimase a succhiare il sigaro per un momento, pensieroso. Poi disse: «Esprime il giudizio di Ovidio su ciò che è "umano". Non c'è felicità nella natura umana ma soltanto nella fuga. Il mondo antico era stoico, potremmo dire cinico. Non credevano in cose come la redenzione cristiana dell'individuo, i loro dèi erano cattivi e vendicativi come bambini capricciosi.»

«Però... non erano veramente dèi, non ci credevano, giusto? Non ci credevano veramente?»

«Gli dèi erano passioni. Ossessioni. Appetiti. Perciò la risposta è sì, in questi dèi credevano, e ne erano terrorizzati.»

Sfogliò le pagine coperte delle mie poesie ordinatamente battute a macchina. Erano sonetti petrarcheschi, perfetti da un punto di vista metrico. Durante il seminario le mie compagne li avevano ammirati; lo stesso pro-

fessore era sembrato interessato e ne aveva letti alcuni a voce alta. Ma adesso, con mia grande delusione, non sembrava più così ben impressionato. «Da un punto di vista tecnico la tua poesia è sempre interessante, Gillian, tuttavia...» - e allungò una mano per sfiorarmi sbadatamente il polso, quasi per confortarmi e consolarmi - «...è incompiuta. Come se tu avessi imprigionato una farfalla dentro una gabbia e dedicassi tutti i tuoi sforzi alla costruzione delle sbarre della gabbia mentre la farfalla, senza che tu te ne accorga, batte le ali implorando di essere lasciata libera.»

Lo sapevo. Lo sapevo che era così. Mi morsi il labbro inferiore cercando di trattenere le lacrime.

Lui mi strinse leggermente il polso.

Stava per aggiungere qualcos'altro quando si sentì bussare alla porta. Vidi che il professore distoglieva infastidito l'attenzione dalle mie poesie. Una studentessa dell'ultimo anno, Michelle dalle gambe lunghe, ci fissava senza fiato dalla soglia. Non la conoscevo quasi: Michelle era bellissima ma con la pelle opaca, aveva molto talento e la reputazione di fare uso di droghe. «Sì? Hai bisogno di me?»

«Ti devo parlare, è importante.»

«Abbiamo un appuntamento?»

«Sì. L'abbiamo.»

Michelle aveva parlato in tono astioso, come per dire: *no, non avevamo alcun appuntamento però l'abbiamo adesso.* Entrò senza essere invitata fumando una sigaretta. Non mi degnò di un'occhiata, io mi scusai e uscii.

Incompiuta.

In fondo al campo di calcio cominciai a correre nel crepuscolo sul terreno umido di pioggia. Le squadre se ne erano andate, l'aria era immobile e fredda. Continuai a correre il più in fretta possibile, come un puledro impazzito. Al liceo ero stata una ginnasta, poi ero caduta facendomi male alla schiena. Il mio allenatore aveva cercato di spingermi oltre, oltre il limite. Io mi ero spinta oltre, oltre me stessa. A un certo punto si era parlato delle mie presunte "qualità da campionessa olimpionica". Mio padre, spesso assente per lavoro, si era sforzato di venire ad assistere a qualche gara; era fiero di me, perlomeno quando vincevo. Avevo dovuto rinunciare alla ginnastica. Ero troppo minuta per giocare a calcio, a hockey o pallacanestro. Le altre ragazze mi travolgevano, aggressive. Adesso poi detestavo competere. Correvo da sola al mattino presto e spesso anche al tramonto per respirare più profondamente, per sentir battere il cuore, per autoinfliggermi

qualche fitta di dolore. *Poesie tecnicamente interessanti e tuttavia... incompiute.* Sui sentieri attraverso i boschi continuai a correre fino al Catamount Creek (dove avevo seguito Dorcas). Correvo senza fermarmi nel profumo dei pini! Così intenso da farmi lacrimare gli occhi, lacrime che correvano lungo le guance. *Incompiute!* Certo era vero. Lo avevo capito durante il seminario, dalle parole di lode delle mie compagne sempre laconiche e un po' sconcertate, che era così. Lo avevo sempre saputo che Andre Harrow non mi apprezzava davvero. Ero una fallita. Come quando ero caduta dalla sbarra, goffamente, sul materassino, facendomi male alla schiena e augurandomi d'avere la spina dorsale spezzata. *Esattamente ciò che meriti.*

Però sentivo ancora il tocco della sua mano stretta intorno al mio polso.

Quella notte avrei dormito con il braccio piegato sotto la testa, la guancia appoggiata al braccio sul cuscino. Avrei sognato l'uomo con il volto gentile e luminoso, che con il tocco leggero delle dita, per niente sensuale e predatorio, mi riempiva di felicità.

7
"Filomela"

Le compagne del dormitorio mi chiamavano Filomela per prendermi in giro. Credo che non avessero intenzioni cattive, non penso che mi odiassero. Certo non Dominique dalla carnagione olivastra e i bellissimi occhi neri, né Marisa con i capelli biondo cenere e i tratti delicati, né Penelope con gli occhi azzurri dalla ciglia folte e dallo sguardo infantile che si riempivano così facilmente di lacrime, o Sybil che si mangiava le unghie fino a far sanguinare le dita, né Cassie di cui ero particolarmente amica, l'unica alla quale avevo raccontato del divorzio dei miei genitori... Forse dicendo Filomela facevano una smorfia impercettibile con la bocca, forse strascicavano le sillabe ("Fil-ooo-meee-la") per far suonare ridicolo quel nome gridato nella sala mensa o all'aperto.

Dov'è Fil-ooo-meee-la?

Di sopra?

Chi se ne importa?

Così le sentivo dire. Qualche volta, non troppo spesso. Erano le mie amiche. Mi chiudevo le orecchie con le mani e mi nascondevo in camera mia fino a quando non se ne erano andate.

Tornai a leggere il Libro sesto. La prima volta non mi ero resa conto del-

la violenza della storia raccontata da Ovidio. Filomela, una vergine, viene brutalmente stuprata dall'uomo che dovrebbe proteggerla, il cognato Tereo; dopo averla violentata Tereo le taglia la lingua per impedirle di accusarlo. È una scena tipicamente ovidiana, vivida e sadica, quasi cinematografica:

Il crudele re, a queste parole, è preso dall'ira, e da una paura non minore dell'ira. Spinto dall'una e dall'altra, sguaina la spada che porta al fianco, agguanta Filomela per i capelli, le torce le braccia dietro la schiena, e a forza la incatena. Filomela protende la gola, che come ha visto la spada ha subito sperato di morire. Lui le afferra con una tenaglia la lingua che protesta e che non fa che invocare il nome del padre e che si dibatte per parlare, e gliela mozza con la spada spietata. Guizza sul fondo la radice della lingua; questa cade a terra e tremolando mormora sul suolo rosso cupo, e come la coda mozzata al serpente saltella, così palpita e moribonda cerca le orme della sua padrona...

Però la muta Filomela non è una vittima passiva. Con l'aiuto della leale sorella attua una sanguinosa vendetta contro il suo stupratore. E alla fine viene trasformata in un uccello che, come aveva detto in tono di approvazione il professore, ha uno spruzzo di sangue sulle piume.

Un lieto fine, dunque.

O no?

8
Brierly Lane
Ottobre 1975

Tu quale saresti? aveva chiesto Dorcas, intendendo: quale delle studentesse di Andre? Non avevo avuto altra scelta che dirle come mi chiamavo.

Dal giorno dell'incontro all'ufficio postale di Catamount non l'avevo più seguita. Sapevo che mi avrebbe individuata e riconosciuta, magari salutata con un cenno. Forse con una risata.

Mi guardai nello specchio del comò. Senza camicia, con i piccoli seni sodi color della cera. Guardai la mia faccia che sembrava una maschera. Quando frequentavo il liceo mia madre mi sgridava perché diversamente dalle altre non mi sforzavo di essere graziosa. Avrei potuto sorridere di più, immagino, impiastricciarmi la bocca con il rossetto.

Sognante afferrai la folta massa di capelli ondulati e la sollevai per poi lasciarla scivolare lentamente tra le dita. Risentivo nelle orecchie il tono di approvazione di Dorcas.

Très belle!

Feci qualche indagine sul suo conto. Scoprii che di tanto in tanto si incapricciava di una ragazza e incoraggiava il marito a invitarla a casa per qualche serata a base di squisite cenette, vino e conversazioni intense che duravano fino all'alba.

A volte una ragazza particolarmente fortunata diventava assistente di studio. A volte, anche se molto di rado, una studentessa veniva invitata a viaggiare con loro in Europa, dove trascorrevano quasi tutta l'estate.

Si diceva che se venivi prescelta in quel modo dagli Harrow, facevi meglio a non vantartene, a non parlarne nemmeno con le amiche più care. Altrimenti non saresti più stata invitata. Si diceva che...

«No. La gente è soltanto gelosa. Vedi, non vengono invitate, sentono i pettegolezzi ma non hanno nessuna idea della verità. Così inventano.» Questo mi aveva detto Dominique in tono di derisione. Da qualche tempo ogni volta che parlava di Andre Harrow assumeva un tono combattivo. Sembrava soprattutto risentita con me.

Le dissi che il professore aveva criticato severamente le mie poesie. Sapevo che l'avrebbe meglio disposta nei miei confronti e infatti ne fu rabbonita.

Le chiesi se conoscesse qualcuno che fosse stato invitato dagli Harrow e lei rispose in fretta: «No. Non conosco nessuno».

Le domandai se lei fosse mai stata invitata. Rise, e accese l'ennesima sigaretta. «Assolutamente no. Mai.»

Sottolineai che del resto se anche fosse stata invitata non me l'avrebbe detto, vero? Avevo parlato in tono ansioso, per niente accusatorio. Dominique mi fece una carezza sui capelli che si prolungò su una spalla; mi strinse un polso in un gesto che mi ricordò dolorosamente Andre Harrow. Aveva gli occhi arrossati per mancanza di sonno e troppa caffeina; Dominique era una studentessa dalla media altissima, di quelle che rimandano sempre il lavoro alla fine del semestre, quando si trovava oberata di compiti, agitata. Aveva la pelle molto calda, come se fosse febbricitante. «Perché lo vuoi sapere, Filomela? È forse faccenda che ti riguardi?»

Però rise, mentre lo diceva, come per sottolineare che stava solo scherzando.

In effetti, secondo Sybil, Dominique era stata vista percorrere più di una volta Brierly Lane dopo il crepuscolo. Era stata vista a Great Barrington nell'automobile del professor Harrow. E alla stazione, mentre aspettava Dorcas e Andre sul treno da New York. Quando il poeta John Berryman venne a fare una lettura al Catamount, Dominique fu invitata dal professor Harrow alla festa che si tenne la sera nella loro casa insieme a poche altre studentesse.

Sul retro della vecchia casa colonica c'era una struttura straordinariamente moderna, uno studio fatto quasi interamente di vetro: era lì che lavorava la scultrice Dorcas.

Conoscevo bene la strada fino al 99 di Brierly Lane benché non vi fossi mai stata invitata. Conoscevo il modo di arrivarci da dietro, di soppiatto.

Molte case della facoltà erano mantenute con un ordine scrupoloso, quasi maniacale, direi, ma non quella di Dorcas e Andre Harrow. Si capiva che gli abitanti del numero 99 erano indifferenti alle apparenze, perché la loro casa aveva bisogno di una mano d'intonaco, di riparazioni al tetto. Nel giardino crescevano ginepri, betulle e arbusti di specie diverse.

Conoscevo meglio la strada da dietro, quella che attraversava i boschi al limitare del campus. Mi avvicinai da quella via come una sonnambula e rimasi sotto la pioggia nell'oscurità dei pini, tremando... Era tardi. La luna scintillante era parzialmente nascosta dalle nubi. Mi battevano i denti. Protetta dal buio della foresta, credevo di essere invisibile agli abitanti della casa.

Non avevo programmato di andare lì, qualcosa mi aveva attirata.

Qualcosa, qualcuno... *Très belle.*

Ero a pochi metri da loro. Nello studio di Dorcas vedevo una grande quantità di sculture alte, massicce, e sullo sfondo una figura che si muoveva. Dorcas lavorava fino a tardi, con entrambe le mani faceva gesti ripetitivi e sognanti, come se strofinasse o sabbiasse una vasta superficie. Dal punto dov'ero accovacciata non riuscivo a vedere com'era vestita, non vedevo la sua faccia. Potevo soltanto immaginarla.

Tu quale saresti?

Gillian... mi chiamo Gillian.

Gillian! Dorcas aveva sorriso. Negli occhi le era brillata una luce strana, quasi di scherno. *Bel nome, così indépendant. Giusto? Sei una ragazza indipendente?*

Sì. Penso di sì.

Aveva riso un'altra volta dandomi una stretta al braccio e si era allontanata.

Dorcas: un nome greco che significa "ragazza dagli occhi scuri".

Ero stata attirata verso la casa. Avevo le gambe bagnate fino alle cosce e adesso il cuore mi batteva meno forte. Come se dopo aver nuotato a lungo controcorrente ora mi stessi facendo trascinare pigramente verso riva. Avevo fatto qualche domanda furtiva sul conto di Dorcas con la scusa (solo che non era una scusa) di essere un'ammiratrice delle sue sculture e di sperare di diventare sua assistente, un giorno o l'altro. Avevo appreso che gli Harrow si erano sposati a Parigi nel 1961; che la madre di lei era americana e il padre un miscuglio di francese, ungherese, greco.

Avevo saputo che Dorcas era divorziata, che aveva qualche anno più di lui. Sembrava che dal primo matrimonio avesse avuto un figlio che ora viveva in Europa.

Dorcas e Andre Harrow insieme non avevano figli.

Il professore parlava di D.H. Lawrence come del grande profeta del ventesimo secolo. Il dio di Lawrence era il dio della sensazione fisica immediata, un dio che annienta tutti gli altri. Lawrence vedeva il "fatiscente edificio" della moralità borghese/capitalista. *Dov'è il passato? Dov'è il futuro? Cosa esiste per noi eccetto il momento presente?*

Noi, le studentesse del professor Harrow, non avevamo gli strumenti per confutare questa tesi.

Credevamo o volevamo credere che fosse fondata.

All'improvviso vidi - cos'era? - un'altra persona, nello studio. Andre? Ebbi un tuffo al cuore: mi sembrava di riconoscerne i capelli, la barba, il passo obliquo e l'aria un po' ambigua, come se guardasse sempre di sottecchi. Mentre l'osservavo vidi che non stava entrando da solo, c'era un'altra figura accanto a lui: una ragazza o una giovane donna. L'uomo era decisamente Andre Harrow, la ragazza aveva i capelli biondo cenere.

Marisa?

La gelosia aveva il sapore della bile. Li vidi muoversi insieme nella stanza, tutti e tre, come figure sott'acqua. Come se una luce fosse stata abbassata, una decisione presa. Quando alzai di nuovo lo sguardo lo studio era immerso nell'oscurità. Non si vedeva più niente.

Dov'erano andati? (Di sopra?)

C'era una sola stanza illuminata al primo piano.

All'improvviso mi sentii molto stanca; mi faceva male la testa, affollata di impressioni intense e scintillanti che sembravano onde sollevate da un

violento corso d'acqua. Allunghi le mani, cerchi di rallentarne il movimento con le dita... ma non puoi.

9
Falso allarme
Ottobre 1975

Non quella notte, ma la notte successiva, fummo svegliate da una sirena assordante. Quelle di noi che dormivano già si svegliarono di soprassalto. Io ero sfinita e dormivo pesantemente... Dominique mi aveva dato due delle sue pillole di barbiturici: "la calma" come le chiamava affettuosamente.

«Perché certe volte l'unica cosa che vuoi è essere riportata alla calma, a una grande, infinita quiete. E queste funzionano benissimo, Jill-y.»

Jill-y! Dominique non mi aveva mai chiamato in quel modo.

Poi, più o meno alle quattro di notte, nel dormitorio di Heath Cottage partì l'allarme. Dal pianterreno, nel corridoio dietro le cassette della posta. Era la prima volta che scattava un allarme da noi e lì per lì non ci rendemmo conto che era falso. Come avremmo potuto? Ci alzammo barcollando dal letto, stordite e spaventate, annaspando in cerca di un cappotto, degli stivali... talmente spaventate che ci battevano i denti, e tremavamo in modo convulso ancora prima di imboccare le scale per uscire nel freddo della notte.

Cassandra! Penelope! Dominique! Gillian!

La sorvegliante stava facendo l'appello.

Cathy, Joan, Marisa... dov'è Marisa?

Ci abbracciavamo l'una con l'altra barcollando come ubriache. Dominique, che era la più originale tra noi, quella con più personalità, non si era spogliata per andare a letto e aveva gli occhi spalancati, uno sguardo spiritato. La faccia di Cassie era coperta da uno strato di crema biancastra per la pelle che puzzava come lisoformio. Penelope piangeva e rideva contemporaneamente senza riuscire a smettere.

«Cazzo... è ridicolo. Non c'è nessun incendio.»

«Come fai a saperlo?»

«Non si sente l'odore, per la miseria. Se qualcosa brucia, *puzza*.»

Infatti quando il camion dei pompieri arrivò a sirene spiegate i volontari scoprirono di malumore che non c'era nessun fuoco da spegnere.

Erano piuttosto giovani, con le barbe lunghe, e ci fissavano come se fossimo nude. Soltanto il capo era di mezz'età, un uomo alto e calvo con una

voce che sembrava amplificata dal megafono. Era anche prepotente, rozzo. Parlottò con un agente di sicurezza, Jonah, un nero dalla pelle piuttosto chiara che conoscevamo e ci piaceva. A quel punto cominciò a piovere.

Benché fosse stato subito annunciato che non c'era nessun incendio, sulla strada che portava al dormitorio si era radunata una piccola folla. Mi chiesi se anche Dorcas e il professor Harrow fossero stati svegliati dal trambusto, nella loro casa di Brierly Lane a quasi un chilometro di distanza. Me lo auguravo.

E se con loro c'era qualcun'altra, mi auguravo che fosse stata svegliata anche lei.

I pompieri se ne stavano andando. Le ragazze scambiarono pochi sorrisi. Sapevamo, non so come, che erano tutti sposati; uomini del posto che si erano sposati presto e avevano subito fatto dei figli. Dominique aveva scroccato una sigaretta da uno di loro e adesso fumava sotto la pioggia. Disse: «Strano. Mi piacerebbe ballare! Chi ha voglia di andare a letto, adesso?».

«Sì. Quasi quasi ci si sente deluse, senza incendio.»

«Ma siete ammattite? Preferireste un incendio vero?!»

«No. Però... »

Marisa era di cattivo umore, con la faccia gonfia, risvegliata così bruscamente dal sonno. Ci aveva raggiunte rabbrividendo nella giacca di montone che le aveva regalato il fidanzato, studente a Dartmouth.

«E ingiusto. Alle dieci ho un esame di biologia. Se succede ancora una volta me ne vado da questa università di merda.»

«Marisa, dov'eri?»

«Come dov'ero? Dov'eravate voi, piuttosto?»

L'indomani fummo interrogate a una a una dal rettore e dal responsabile della sicurezza del campus. Eravamo soltanto in dodici residenti a Heath Cottage, il dormitorio più piccolo in cui fosse scattato un falso allarme, e perciò ci si aspettava ragionevolmente di poter individuare la colpevole. Magari si trattava di una ragazza con qualche problema psichico, che avrebbe confessato impulsivamente.

Credo di non essere mai stata tra le sospettate. La sorvegliante mi aveva visto scendere le scale completamente stonata, pallida per lo shock e per il sonno pesante indotto dai barbiturici.

Cassie, che a settembre aveva richiesto l'assistenza psicologica, si lamentò con amarezza di aver dovuto subire un interrogatorio speciale, più

lungo. Eravamo furibonde per lei, indignate dall'ingiustizia! L'università insisteva sempre perché le studentesse più nervose "chiedessero aiuto", se avevano qualche problema, eppoi quando lo facevano venivano sospettate di comportamenti devianti.

Io non commetterò mai questo errore, pensai. *Io no!*

L'indomani mi sentivo come uno zombie. Avevo la gola secca e continuavo a deglutire convulsamente. Anche gli occhi erano asciutti, senza lacrime e durante le lezioni mi appisolavo davanti ai professori. Continuavo a pensare che lo avrei detto a Dominique: mai più *calma.*

Più tardi (come altre ragazze del Catamount Dominique aveva una provvista di pillole per ogni occasione) mi offrì una bennie - benzedrina - per risollevarmi lo spirito. Le risposi con fermezza: *No grazie!* Volevo affrontare la cosiddetta realtà a occhi aperti.

Ne ho fatto un principio guida per tutta la vita e a volte mi domando se sia stata una decisione saggia.

La colpevole non venne mai trovata tra le studentesse di Heath Cottage. O era un'abile bugiarda, oppure non viveva nel dormitorio, dopotutto. Nessuno confessò impulsivamente; la nostra sorvegliante, una donna che aveva pochi anni più di noi, avanzò l'ipotesi che nel dormitorio si fosse introdotta di soppiatto una studentessa esterna, rimanendo nascosta per ore e che, dopo aver fatto scattare l'allarme, fosse fuggita. C'era sempre un sacco di gente che andava e veniva: amiche in visita, ragazzi da Amherst, Williams, U. Mass. Il portone non veniva mai chiuso prima di mezzanotte, qualche volta restava aperto fin dopo l'una. Ci sgridavano sempre per la poca attenzione che facevamo alla sicurezza...

Esasperata dissi: «Non credete che sarebbe un sollievo se una di noi fosse presa o se confessasse spontaneamente? ».

Dal modo in cui mi guardarono capii d'aver detto qualcosa di molto sbagliato, qualcosa che nessuna di loro avrebbe mai voluto dire.

10
Il bacio
Novembre 1975

Avvenne per puro caso, l'incontro. Così doveva credere lui.

Quel pomeriggio di novembre, mentre le ombre del crepuscolo cedevano alle tenebre, in cui Andre Harrow mi baciò per la prima volta.

Ero stata sfrontata, audace. Avevo pensato: *Perché non posso compor-*

tarmi come Dominique almeno per un giorno?

Ci incontrammo, e proseguimmo insieme la passeggiata sul sentiero innevato alle spalle della biblioteca. I rami dei sempreverdi erano pesanti di neve, i nostri respiri sembravano nuvole di vapore nell'aria gelata. Quella sì che era una passeggiata romantica!

«Gillian? Mi sembravi tu.»

«Buonasera, professore.»

Eccolo lì che camminava di buon passo con una cartella sottobraccio, una stretta giacca blu scuro, un cappello di astrakan nero. Esitò, vedendomi, poi sorrise scoprendo i denti. Io rabbrividii come se quel sorriso fosse una smorfia minacciosa.

La campana della cappella batté la mezz'ora. Cinque e mezzo del pomeriggio. Sulle Berkshires il crepuscolo arriva presto d'inverno, alzandosi dalla terra come un'onda nera.

Quella mattina, durante il seminario, il professore si era dimostrato meno paziente del solito. Aveva ridotto praticamente in lacrime la noiosa e asmatica Catherine. Aveva moderatamente apprezzato Dominique, ma non il resto della classe. Sotto la sua sferza avevamo sussultato, mordendoci le labbra per non piangere.

«"Un fiotto di sangue è poesia". Dovete essere spietate.»

Adesso che c'eravamo incontrati per caso camminavamo insieme lungo il sentiero innevato dietro la biblioteca in direzione dei campi da gioco, verso il bosco, il Catamount Creek gelato. Il profumo degli aghi di pino era più intenso del solito.

Conversavamo. Anzi, parlava lui. Era un uomo di umore instabile e in quel momento sembrava animato, rinvigorito, mentre mi sorrideva di sottecchi come se non fosse sicuro di chi ero esattamente, o di quel che volevo dire. Io mi sentivo agitata, nervosa, pensando: perché non posso comportarmi come Dominique, per qualche momento?

Invidiavo la pelle scura della mia bellissima amica, gli occhi umidi e caldi, la risata roca, le belle labbra piene.

La bocca fatta per baciare e per essere baciata.

Di nuovo il rintocco della campana, un suono meraviglioso e pieno di malinconia.

Cassie mi aveva confidato di aver richiesto l'assistenza psicologica perché le venivano «pensieri confusi» «agitati» «pensieri su modi in cui farsi del male.» Io l'avevo abbracciata dicendole che sarebbe andato tutto bene.

Sarebbe andato tutto bene davvero? E che cosa voleva dire *bene,* esatta-

mente ?

Erano passati dodici giorni dal falso allarme a Heath Cottage. Non ce n'erano più stati, né falsi né veri, da quella notte.

Sybil si trovava in infcrmeria o forse era tornata a casa. Mononucleosi? Epatite? Preoccupate per la nostra amica, avevamo fatto qualche domanda in giro, ma ci era stato solo risposto che non avrebbe più frequentato le lezioni fino a dopo il Ringraziamento.

Il professor Harrow si era limitato ad aggrottare la fronte vedendo che Sybil non frequentava più gli incontri del seminario. Capitava di rado che facesse qualche commento sulle assenze delle studentesse, e noi lo interpretavamo come un segno di tatto.

Così, quando Marisa aveva riferito che Sybil non sarebbe stata presente fino a dopo le feste, il professore l'aveva ringraziata per l'informazione senza aggiungere altro. Più tardi ci aveva detto: «C'è una regola d'importanza capitale nei miei seminari: non voglio essere annoiato a morte da voi».

Nell'amore a distanza c'è tanto spazio per l'immaginazione.

Mi chiedevo: era Dominique a pretendere l'attenzione del professor Harrow, questo semestre? Ne era al corrente, Dorcas? Esisteva forse un triangolo tra Dorcas, Andre Harrow, e la ventenne Dominique Landau? Poi c'era Michelle: Michelle dalla carnagione opaca; avevo visto lo sguardo che si erano scambiati lei e il professore. E Marisa.

Nel nostro seminario era una presenza forte anche la sua. A volte mi sembrava persino più bella, o almeno più affascinante di Dominique. Le due erano in competizione per ottenere i favori del professore. (Però io non ero più così sicura di aver visto proprio Marisa, quella notte, nello studio. Era stata la visione fugace di una sagoma femminile con i capelli color cenere, non l'avevo vista in faccia. Le luci erano state spente in fretta, le figure si erano allontanate subito. Per andare dove? Di sopra, in camera da letto?)

Ma adesso il professor Harrow stava passeggiando con me al limitare del campus. Nel cielo sopra di noi le nuvole venivano trascinate dal vento, illuminate a tratti dalla luna. Se si guardava in alto sembrava di vedere un agitato corso d'acqua scura in cui si riflettevano brandelli di luce. Il braccio del professore, la sua mano guantata, sfioravano il mio braccio. In un tratto ghiacciato del sentiero scivolai e lui mi impedì di cadere. Disse: «Gillian, sei una ragazza così minuta. Non puoi pesare più di quarantacinque chili». Risi imbarazzata. Pensai al corpo sodo e voluttuoso di Dorcas.

«Dalle poesie che scrivi non si capisce se hai un fidanzato. O magari più di uno? Sei riservata in maniera assurda.»

Con una risata di gola alla Dominique dissi: «Pensavo che la poesia fosse proprio questo, professore: parole ponderate. Se non fossero ponderate sarebbero soltanto chiacchiere».

«Ben detto, Gillian. Le tue osservazioni sono sempre molto puntuali.»

Devo aver immaginato un vago odore di vino o di whiskey nell'alito del professore? Quell'odore muschiato del sigaretto olandese che non si disperdeva nemmeno all'aria aperta?

Ci eravamo spinti fino al bosco, completamente soli. Da lontano arrivavano le voci e le risate delle ragazze. Il professor Harrow parlava dei grandi visionali modernisti: Yeats, Joyce, Lawrence. Dell'apocalittico finale dell'*Arcobaleno* quando Ursula, incinta, è minacciata da un branco di magnifici cavalli. Ciò che è puramente umano in lei viene strappato dalle bestie; viene liberata dai suoi legami umani e l'arcobaleno le appare come una visione di trasformazione. Mi ero profondamente commossa leggendo quelle pagine di prosa straordinaria, avevo immaginato me stessa al posto della protagonista pur sapendo di non avere la sua volontà feroce. Il professore stava dicendo: «La saggezza di Lawrence, come la saggezza degli antichi, risiede semplicemente in questo: non si può negare l'Eros. Non si può resistere all'Eros, l'Eros colpirà come un fulmine. Le nostre difese sono fragili, ridicole. Come case di cartongesso sotto la sferza dell'uragano. Il trionfo consiste nella sottomissione totale. E il dio dell'Eros scorrerà attraverso di noi, come dice Lawrence, nel "perfetto annullamento della coscienza dei legami".»

Il freddo mi bruciava le guance. Ero consapevole in maniera quasi dolorosa della presenza fisica del professore. Eravamo soli, all'improvviso provai paura e cercai di pensare: Che cosa farebbe al mio posto Dominique? Che cosa faceva di solito quand'era con lui? Mi rendevo conto di aver attraversato un confine incespicando dall'altra parte. Accompagnandomi così a quest'uomo - ma avrebbe potuto trattarsi di chiunque - fuori dalla zona illuminata del campus per inoltrarmi nell'oscurità del bosco dove soltanto la scarsa illuminazione intermittente dei fanali ci rischiarava il cammino, mi stavo comportando come la selvaggia e appassionata Ursula dell'*Arcobaleno*. Però io non ero lei, non ero neanche Dominique, ero Gillian.

Il professore mi aveva domandato se avevo un fidanzato. O più d'uno.

I ragazzi che conoscevo erano tipi impegnati, intellettuali, amanti della lettura come me. Più soffrivano di acne e più erano inclini all'ironia.

Quando non erano affetti da una timidezza fisica grave mancavano perlomeno di esperienza. Ogni tanto si cimentavano in un nervoso e impacciato corteggiamento, ma certo non potevano essere definiti "fidanzati". In genere parlavamo. Sapevamo troppe cose, eppure non abbastanza.

Nella mia immaginazione poi c'era sempre l'incombente Andre Harrow a frapporsi tra me e qualsiasi ragazzo.

Non aver paura, mi spronava il professore a proposito della mia poesia.

Sii *spietata!*

Sii più spietata.

All'improvviso mi stava baciando: mi aveva afferrata per le braccia e premeva la bocca, che odorava di tabacco e di qualcos'altro, contro la mia. Non era un bacio, era soltanto una pressione, un pizzico. Un morso. Conteneva furia e rabbia. Barcollai stordita, lo respinsi. Dove eravamo? Non così lontani dal campus come avevo creduto, alle spalle di un magazzino buio oltre i campi da tennis. L'uomo che più desideravo al mondo incombeva su di me eccitato e impaziente e mi apriva la bocca a forza cercando di infilarci la lingua, e io, presa dal panico, non trovai niente di meglio da fare che resistergli. Ero troppo confusa per rispondere al bacio, la mia fu una reazione animale, istintiva. Come se avessi dimenticato che quell'uomo che finalmente mi toccava era Andre Harrow...

Mentre stavo per perdere i sensi il professore mi sostenne bruscamente per un braccio. «Gillian? Ehi, stavo solo scherzando.»

Era furibondo e insieme divertito. Era abbastanza esperto del mondo per trovare la situazione comica. Mi afferrò per un gomito e mi guidò di nuovo verso il campus. Adesso aveva un atteggiamento protettivo; sbrigativo, persino brusco. Avrebbe fornito la narrazione, l'interpretazione di ciò che era accaduto, così come controllava ogni informazione nelle sue lezioni, nei seminari.

«Si è trattato di uno spiacevole malinteso, Gillian. Tutto qui.»

Come se invece di baciarmi mi avesse dato uno schiaffo.

11
La dipartita
Novembre 1975

Scoprimmo che Sybil non sarebbe ritornata nemmeno dopo il Ringraziamento. La domenica sera provammo a telefonarle: eravamo in cinque, intenzionate a salutarla a turno. Soprattutto volevamo dirle che nel dormi-

torio e nel seminario di poesia sentivamo la sua mancanza.

Le avremmo detto che mancava anche al professor Harrow.

Benché in realtà lui non avesse mai pronunciato nemmeno una parola sul suo conto. Benché avesse tolto l'undicesima sedia dal tavolo del seminario, collocandola in un angolo dell'aula. Poi le altre sedie erano state allargate in modo che nessuno avrebbe potuto capire che mancava una studentessa. Fu la madre di Sybil a rispondere al telefono. Vivevano alla periferia di Providence, Rodhe Island; tra noi soltanto Cassie era stata a casa loro. La signora Merchant ci disse subito che la figlia non poteva venire al telefono, chi chiamava, comunque? Il fatto che la madre parlasse in sua vece, proteggendola, faceva sembrare Sybil molto giovane. «Ci manca. Noi... sentiamo molto la sua mancanza. Sta bene?» La domanda era sbagliata. Sapevamo che qualcosa non andava. La signora Merchant rispose in fretta che sì, la figlia stava bene, si stava riprendendo, però si stancava in fretta e in quel momento non poteva venire al telefono. Aveva una voce acuta, nasale, sembrava che si sforzasse di essere cortese, ma come se sotto sotto ce l'avesse con noi. Avremmo voluto lasciare un messaggio per Sybil però ci interruppe: «Scrivetele, per favore. Non telefonate più, scusatemi, adesso devo andare».

Che cos'era successo a Sybil, perché si comportavano tutti come se fosse un segreto? A Heath Cottage nessuno sembrava sapere la verità anche se, ovviamente, avevamo alcune teorie.

Una notte, quando si udirono i rintocchi delle undici, Cassie cominciò a tremare. «La campana! Sybil diceva che la spaventava, che di notte era bellissima e triste. Come se le ricordasse... » Fece una pausa per delicatezza, cercando la parola giusta. Non voleva usare un termine grossolano. *Morte, morire. Suicidio?*

Provai un'improvvisa paura. Chiesi: «Sybil ha cercato di uccidersi?».

L'espressione di Cassie si chiuse. «Mi dispiace, Gillian» disse rigidamente. «Non posso tradire le sue confidenze nemmeno con te.»

(Rimasi sveglia nel letto a cercare di decifrare il significato delle sue parole, a chiedermi perché "nemmeno con te". Voleva dire che Cassie non avrebbe tradito l'amica Sybil nemmeno con me che ero un'amica più intima di Sybil stessa, oppure significava che non avrebbe tradito Sybil con me che somigliavo tanto a Sybil? E se era vera la seconda ipotesi, *in che modo le somigliavo?)*

La madre di Sybil e una sorella più grande, sposata, arrivarono in macchina da Providence per prendere tutte le sue cose e svuotare la stanza. Rimasi stupita: la signora Merchant aveva più o meno l'età di mia madre, circa cinquant'anni, ma sembrava una donna sfinita. Forse era stato il dolore a farla invecchiare. Con noi fu cortese, di poche parole. Quando le domandammo come stava la figlia disse: «Bene. Sta bene». Mi presentai e mi offrii di impacchettare gli effetti personali di Sybil. Vidi la signora Merchant e la figlia maggiore esitare, guardandosi. Poi la madre disse: «È gentile da parte tua...».

Sembrava stordita, aveva già dimenticato il mio nome.

Fui incaricata di imballare i libri e le carte. Di svuotare i cassetti della scrivania. Avevo una certa predisposizione per l'ordine, per l'archiviazione, perciò l'accordo era soddisfacente per entrambe le parti. Speravo di poter scoprire qualche poesia, o magari un diario, qualcosa che non aveva mai mostrato durante le lezioni, però doveva aver portato tutto con sé, oppure l'aveva distrutto, perché non trovai niente. In fondo a un cassetto in cui erano gettati alla rinfusa fogli di appunti di geologia, Introduzione all'antropologia e Tedesco II, scovai una polaroid di Sybil davanti alla scultura lignea di una femmina primitiva. Uno dei totem di Dorcas! Un totem che riconoscevo, esposto nella mostra della primavera precedente. Sybil era in posa con le mani sui fianchi proprio come la statua; come la statua teneva la testa gettata all'indietro. Si era messa in posa per gioco: sembrava ubriaca, o drogata. I capelli scuri e disordinati erano corti, il che voleva dire che la polaroid era stata scattata all'inizio del semestre; l'anno prima Sybil li portava ancora lunghi. Era una ragazza pallida e graziosa, con un'espressione un po' petulante sulle labbra arricciate come sempre pronte a un bacio. La fotografia non rendeva onore alla sua bellezza perché il flash le aveva fatto chiudere le palpebre al momento sbagliato. Indossava una delle sue leggere gonne indiane, apparentemente senza niente sotto: in mezzo alle gambe si intravedeva l'ombra scura del pube. Anche la blusa era fatta di una stoffa trasparente. Aveva il seno prosperoso, con i capezzoli scuri come occhi. Infilai furtiva la polaroid in una tasca, l'avrei studiata meglio in privato, più e più volte.

Doveva essere stata scattata nello studio di Dorcas. Mi chiesi chi l'avesse scattata.

"Esemplari anatomici"

Novembre 1975

Non abbiate paura: scavate nella vostra anima.
Andate più a fondo!
Non potete andare più a fondo?
Dovete essere spietate. Spietate.

Però io non ne ero capace. Unica, tra le studentesse del professor Harrow, sembravo incapace di seguire le sue indicazioni.

Perché adesso tenevamo un diario, e all'inizio di ciascun seminario ne leggevamo degli estratti.

Il professore aveva perso la pazienza con i nostri tentativi di poetare. Come un padre deluso dai figli, tuttavia ancora emotivamente legato a loro, incapace di rassegnarsi, il professore insisteva perché tenessimo un diario "intimo, onesto", un diario che fosse una fase preparatoria alla scrittura poetica. Non voleva "bugie, sotterfugi, cazzate da 'brava ragazza'." Dovevamo registrare sogni, fantasie, speranze e visioni; analizzare i nostri rapporti con i genitori, i fratelli, gli amici, gli amanti; esaminare le nostre vite dal punto di vista emotivo, fisico e sessuale come se fossimo esemplari anatomici. Se volevamo diventare scrittrici dovevano guardare al mondo con apertura e occhi sempre critici.

In particolar modo il professore ci metteva in guardia contro i pericoli dell'autocensura, dell'autocastrazione.

Dominique chiese con impudenza: «Andre... tecnicamente parlando le donne possono essere castrate?».

«Mia cara ragazza, voi siete castrate dalla nascita e per capovolgere quest'infelice stato di cose dovete lottare.»

Noi scoppiammo a ridere a crepapelle, ma il professore non accennò nemmeno a un sorriso.

Dalla sera dell'"equivoco" mi ritrovai isolata. La mia fragile barchetta era scaraventata qua e là sulle onde. Durante le lezioni il professore mi riservava una gelida freddezza, se mi sorrideva il suo sorriso era ironico. Non mi prendeva più in giro chiamandomi "Filomela," non mi chiamava nemmeno "Gillian." Non si rivolgeva mai a me per chiedere la mia opinione su qualcosa. Io ero abbastanza ingenua da pensare che si fosse pentito di quel che era successo, come me n'ero pentita io; non vedevo che in realtà era furibondo con me e che il suo furore doveva essere placato. Si com-

portava come un padre che, negando a una bambina il suo amore, produce risultati devastanti.

Pensavo a Sybil ascoltando la campana battere il quarto, la mezza, durante la notte. Mi chiedevo quante studentesse fossero in ascolto di quel suono malinconico e rassicurante che diceva: *C'è una via d'uscita, lo sai.*

Mi chiedevo con quale metodo Sybil avesse cercato di suicidarsi. Se avesse provato a tagliarsi le vene lo avremmo saputo. Un'overdose? Mi sforzai di rievocare le circostanze della sua partenza da Heath Cottage, l'ultima volta che l'avevo vista, ma non ci riuscii.

Andre Harrow doveva saperlo, Dorcas doveva saperlo.

Strano come durante il seminario le mie amiche avessero notato il mutato atteggiamento del professor Harrow nei miei confronti, da un giorno all'altro, senza per questo dire nemmeno una parola. Lui mi ignorava quasi tutto il tempo e quando proprio non poteva fare a meno di parlarmi le sue parole di lode suonavano vagamente beffarde: «*Molto* ben fatto. Una poesia che sembra un puzzle, vero?».

Le altre, avvertendo la mia vulnerabilità, partivano all'attacco. Per mesi avevano nutrito gelosia e risentimento nei miei confronti. Sonetti, sestine! Complesse rime baciate! Rimasi scioccata e ferita vedendo Penelope, che si era sempre dichiarata un'ammiratrice del mio lavoro, parlarne con disprezzo. «Una poesia non dovrebbe essere come un puzzle, vero? Una poesia dovrebbe *cantare*.» Ostentando un atteggiamento reticente, Dominique disse che trovava "superbo" il modo in cui Gillian faceva rimare le parole più strane - «Si impara sempre qualcosa dalle sue poesie, questo è certo, andando a cercare le parole nel dizionario» - e aggiunse: «Devo anche dire però: *chi se ne frega?*». Marisa scuoteva i morbidi ricci rabbuiandosi come se le ci volesse troppo coraggio per risolvere quei rompicapo che erano le mie poesie. C'era la maleodorante Catherine, e Robin... io, umiliata, ascoltavo in silenzio provando un gran desiderio di scappare di corsa dall'aula, ma decisa a non dar loro questa soddisfazione.

Che cosa mi importava dell'opinione delle ragazze? A me interessava soltanto quella di Andre Harrow perché lo amavo ancora.

«"Un diario è una scure che rompe il ghiaccio per arrivare al mare che si agita sotto"» - così il professore parafrasava Kafka. «Ma dev'essere sincero, spietato.» Tenere il diario diventò un'ossessione. Alcune di noi cominciarono a trascurare gli altri corsi; il seminario di poesia durava più delle due ore previste, a volte più di tre ore, al termine delle quali eravamo

esauste; ci si incontrava il martedì e il venerdì, e le nostre vite cominciarono a ruotare intorno a quegli appuntamenti. Nell'aula regnava un'atmosfera tesa, inquieta. Nessuno sapeva ascoltarci con l'attenzione con cui ci ascoltava il professor Harrow. Alcune di noi leggevano con voci roboanti, drammatiche, altre sottovoce, timidamente. A volte lui interrompeva con un'esclamazione: «Bellissimo» oppure «Rileggilo, per favore. Daccapo». Spesso era deluso, come diceva in modo inelegante: "scoglionato". Picchiava con forza un pugno sul tavolo del seminario scuotendo le tazze di plastica del caffè e le penne, come se fosse stato insultato personalmente.

Il fatto che un uomo adulto, un insegnante, tenesse tanto alla qualità del lavoro delle sue studentesse... più che insolito e preoccupante a noi sembrava fantastico.

Oppure, benché insolito e preoccupante, pur sempre fantastico.

Se *non mi puoi amare, tieni almeno a me.*

Almeno non mi ignorare...

Qualcuna trasse grande ispirazione dal nuovo compito, e cominciò a lavorare meglio di prima. Perlomeno così la pensava il professore. Dominique, Penelope e Marisa si rivelarono ben presto rivali. Le loro poesie erano informi, dilettantesche, ma le pagine dei diari che portavano in classe erano spesso affascinanti. Avevano obbedito alla lettera al divieto di autocensura e candidamente raccontavano i loro più intimi segreti. Molta attenzione era posta sull'infanzia, sui ricordi più traumatici e umilianti; le prime esperienze sessuali, le ansie. Descrivevano i loro corpi, ciò che apprezzavano e ciò che odiavano, descrivevano i corpi di altri: genitori, fidanzati, in dettagli espliciti. Riportavano fantasie e atti sessuali spaventosi e violenti. Facevano a gara nel descrivere le mestruazioni. Dominique eccelleva nei voli pindarico-psichedelici. (Quei fine settimana a Darmouth e Williams...) Rimanemmo di stucco nell'apprendere che era, come diceva lei, di origine "nera": siccome la famiglia di sua madre era originaria delle Barbados, aveva sangue misto e si considerava "una nera con la pelle chiara" che "sballava" all'idea di scoparsi i ragazzi bianchi. «Voglio dire, cioè, mi manda veramente su di giri, come se pensassi: ma questo qua lo sa chi sono io veramente?» Era stata informata da poco dell'imminente divorzio dei genitori, e l'aveva presa come una buona notizia perché suo padre era un alcolista violento con i familiari; quando lei aveva sei anni le aveva spaccato un timpano, sua madre era finita al pronto soccorso più di una volta. Era un pezzo grosso, un avvocato importante con tendenze sadiche. In alcune poesie scritte secondo la tecnica del flusso di coscienza ininterrotto

Dominique accennava a violenze sessuali...

Il professor Harrow era colpito. Se fino ad allora aveva apprezzato Dominique, adesso la stimava apertamente. «Questo è materiale da incubo, quindi materiale di un'arte potenzialmente grande.»

Anche Penelope aveva avuto un'infanzia difficile. Suo padre beveva e la madre aveva cercato più volte di uccidersi - anche se la cosa veniva sempre messa a tacere - «"Non succedono pasticci a Cincinnati" dice mia nonna.» Penelope era stata costretta a frequentare scuole private dove c'erano soltanto ricche debuttanti, ma un giorno tornando a casa aveva scoperto la madre nuda sul pavimento del bagno, priva di sensi, in un lago di sangue, le vene tagliate... «Avevo quindici anni. Non era la prima volta. Rimasi a guardarla pensando: devo chiamare l'ambulanza o chiudere la porta e fare finta di non aver visto niente?» Penelope lesse il suo diario con una voce tremula, eccitata. Eravamo tutte affascinate da lei: una ragazza buffa con un'aria dolce e gentile, una buona media in quasi tutte le materie e una pelle chiara e delicata che si arrossava quand'era nervosa (adesso lo era e la fronte sembrava ustionata). Eravamo state molto amiche durante il primo anno, avevo sempre ammirato il suo buon senso e la sua affidabilità. Adesso stava dicendo: «Presi la mia decisione: chiamai il 911. Naturalmente! Mia madre mi stava manipolando come un burattino. *Sono un burattino nelle mani di altri*». Alzò lo sguardo e si rese conto che la stavamo fissando; i suoi occhi azzurri e infantili erano pieni di lacrime virtuose. «Se sono un burattino intendo scegliere personalmente il mio burattinaio. *D'ora in avanti*.»

Le tremava il labbro inferiore. Capivo che moriva dalla voglia di guardare Andre Harrow, in fondo al tavolo, che la stava fissando con avidità. Riuscì a resistere.

Il professore disse: «Ben fatto, Penelope! Materiale potente. Come il mito greco. Questo vuol dire essere spietate!».

Tuttavia nel giro di cinque o sei incontri fu Marisa a emergere come la stella del seminario. Leggendo il diario fumava, con un atteggiamento drammatico e pieno d'arie; aveva preso lezioni di danza fin dall'età di quattro anni e a volte, mentre leggeva o recitava qualche brano, si alzava dalla sedia muovendosi in giro per l'aula con aria sognante. Teneva inchiodata la nostra attenzione: una ragazza fragile come una bambola con una grande chioma di capelli biondo cenere e una bellissima faccia a forma di cuore che dimostrava quattordici anni, non venti. Spesso portava gonne leggere e bluse anche durante il freddo inverno; le gonne erano a portafoglio, lunghe

fino alle caviglie, le bluse molto scollate mettevano in mostra la magrezza degli ultimi mesi, come sporgevano le clavicole e i piccoli seni chiari. Marisa sembrava aver scioccato persino il professor Harrow con la descrizione spietata e dettagliata delle violenze sessuali subite all'età di otto anni da parte di un cugino più grande. Poi c'era stato un "caro amico di famiglia" e anche un "insegnante delle medie molto amato" che aveva abusato a lungo di lei. A dodici anni Marisa aveva avuto il primo "amante liberamente scelto" un ragazzo del liceo. Pur non sapendo che la figlia era sessualmente attiva, la madre l'aveva obbligata a prendere la pillola "praticamente prima" delle sue prime mestruazioni, a tredici anni. (Marisa era la figlia di un produttore di successo della ABC e di un'ex attrice; vivevano nella Westchester County, a pochi chilometri da casa mia. Però noi non eravamo diventate amiche all'università.) Adesso, ci informò, era innamorata di X. «Bene» disse in tono provocante, ravviandosi i capelli e gettando un'occhiata al professore in fondo al tavolo, «anche di Y e Z.» Aveva incontrato da poco Z - «un uomo più vecchio, di trentadue anni» - che viveva a Manhattan e lavorava in una galleria d'arte; quando i suoi genitori credevano che trascorresse il fine settimana a Yale, per esempio, lei invece era con ogni probabilità a New York nel loft di Z «ad andare su di giri. E voglio dire molto *su di giri*». Era preoccupata all'idea che Z fosse bisessuale; aveva visto un «bellissimo giamaicano scuro, gigantesco» infilargli praticamente le mani dentro i pantaloni a una festa... Dopo queste feste aveva dei flash, come se le stesse esplodendo la testa. A volte una voce le sussurrava cose cattive e maligne, cose matte come: «Datti fuoco». Il cibo le dava la nausea, specialmente la colazione; doveva scappare via e andare a infilarsi un dito in gola per vomitare tutto e questo sì che le faceva un bell'effetto, come si sentiva bene, dopo...

Il professore era molto impressionato da queste esibizioni di Marisa. Era difficile per tutte noi non provare gelosia nel vedere l'espressione sulla sua faccia. Malgrado il fatto che Marisa avesse un'aria devastata, emaciata, malgrado il fatto che le sue palpebre bluastre si contraessero di continuo come per un tic. «Molto bene. Molto drammatico. Spietata fino in fondo, Marisa.» Il professore sembrava non notare nemmeno i sintomi di malessere fisico della nostra compagna, però era particolarmente interessato al suo amante Z. «Le vuote categorie di "maschile" e "femminile" devono essere distrutte. "Il futuro è l'identità bisessuale". È la più eccitante delle scoperte perché confonde ciò che la società vuole farci accettare come normale, la tirannia della normalità!»

Il professore fece un gesto di disprezzo dicendo la parola "normale".

Dopo aver ascoltato Marisa leggere una delle sue pagine di diario recitò per noi una poesia di D.H. Lawrence che conteneva questi versi sensuali e seduttivi:

Mi piaci, putrida,
deliziosa marcescenza.

Mi piace succhiarti fuori dalla tua pelle,
così bruna e molle e sempre più soave,
così perversa...

Sorbe, nespole dalle morte corone.
Ascolta, meravigliose sono le esperienze degli inferi,
orfico, delicato
Dioniso del Sotterraneo Mondo.

Un bacio, uno spasimo d'addio e un momentaneo orgasmo di distacco,
poi solo, lungo l'asfalto bagnato della via, fino alla prossima svolta,
e là una nuova compagna, una separazione nuova...
una nuova ebbrezza di solitudine, tra le foglie che si decompongono, gelate.

Chiusi gli occhi lottando per non piangere. Non avevo mai sentito una poesia più bella, recitata da una voce maschile così toccante.

13
Nata tardi
Novembre 1975

Non sei capace di colpire più a fondo? Più a fondo.
Devi essere spietata.

Ricordo il suono della campana, il luccichio artico della neve dura. E com'era tagliente la crosta di ghiaccio, scintillante, vetrificata.

Era la notte a crearmi problemi. Come succedeva a Sybil, che a volte provava il desiderio di farsi del male. Come Marisa, tentata da voci cattive, maligne. *Il fuoco. Il fuoco. Spietata. Devi esserlo!* Quando mi si abbassarono le palpebre nel dormiveglia vidi la mia amica Penelope aprire una

porta, fissare orripilata un corpo steso sul pavimento dentro una pozza di sangue. (A chi apparteneva quel corpo: a me, forse?) Dal giorno della rivelazione sulla sua presunta origine Dominique ci evitava. La cosa feriva in particolare me perché avevo sempre creduto d'essere la sua amica del cuore, a Heath Cottage.

Prima che si creasse tutta quella tensione, durante il seminario, io e Dominique ci mostravamo sempre le nostre composizioni. Leggevamo i testi a voce alta. Adesso sentivo la sua mancanza.

Comunque: era ad Andre Harrow che desideravo disperatamente piacere. Se fossi riuscita a piacere a lui, ragionavo, sarei stata al sicuro, nessuno mi avrebbe più fatto del male.

Nemmeno io.

A poco a poco ai miei occhi gli altri professori persero d'interesse e cominciai a saltare le lezioni. Ero troppo irrequieta per rimanere seduta in un'aula, non riuscivo a stare ferma nemmeno nella cappella; camminavo avanti e indietro disturbando le ragazze che cercavano di pregare o meditare e spesso mi veniva chiesto di andarmene. Non ero tornata a casa per le vacanze del Ringraziamento e non sarei tornata nemmeno per quelle di Natale. I miei avevano divorziato, bene, io avevo divorziato dai miei.

Pensavo di rado a loro. Ancora più raramente li sognavo, come se avessero smesso di esistere. Mentre Andre Harrow, che mi evitava in maniera così palese, cresceva in importanza ogni giorno.

Non avere paura: scava nella tua anima.

Così le ossessioni cominciano e si propagano, come erbe infestanti...

Cassie suggerì che andassi con lei al cosiddetto Centro Psicologico. Ridendo le risposi no grazie. «Quel che mi succede è una faccenda privata.»

Chi vuole far archiviare i propri pensieri in una banca dati a disposizione di tutti i curiosi? Chi vuol essere schedato come paziente di uno psicoterapeuta? Di uno strizzacervelli?

Qualora avvenisse una catastrofe, se avvenisse, si finirebbe tra i primi sospetti.

Volevo disperatamente piacere ad Andre Harrow e non ci riuscivo. Provavo, ce la mettevo tutta, ma non ci riuscivo. Credevo che se avessi migliorato il mio lavoro lui mi avrebbe perdonata. Ero arrivata ad accettare il fatto che non mi avrebbe mai amata. Com'era stato ridicolo da parte mia farmi simili fantasie! Aveva Dorcas e tutte le altre. Però aveva sempre

ammirato il mio lavoro, a volte ne era sembrato addirittura colpito. Un giorno, che ormai pareva appartenere a un tempo lontano, in tono assorto aveva detto: «La tua è l'arte delle allusioni e delle ellissi, Gillian. Il tuo è un talento che può svilupparsi».

Tuttavia aveva finito per perdere la pazienza con quell'arte. Era un altro genere di scrittura, diretta come una polaroid, frontale, confessionale, ciò che voleva adesso. *Colpisci a fondo. Più a fondo.* Riempivo pagine di diario per ore e ore, fino a notte fonda, odiandone ogni parola. Detestavo "confessare", odiavo espormi così. Inoltre mi sapevo inadeguata: paragonavo il mio corpo sottile a quello voluttuoso di Dominique, i miei modi riservati all'esibizionismo di Marisa. E, cosa ancora più importante, non volevo tradire i segreti altrui. Rispettavo i miei genitori, e credo che pur non amandoli più mi sentissi dispiaciuta per loro. Sarebbe stato crudele esporne le vicende private a degli estranei... *Li conosco, poi? Li conosco come figlia, una figlia nata quando avevano già raggiunto la mezza età.*

Quando il professor Harrow ci aveva incoraggiato la prima volta a scrivere dei nostri genitori, raccontando anche la loro vita sessuale, ero rimasta di stucco al pensiero che sì, certo, anche i miei ne avevano avuta una. Non soltanto loro due insieme, ma anche con altri, prima di incontrarsi. Mia madre, una donna matronale ossessionata dall'ordine domestico, senza immaginazione, secondo me, e con una grande cerchia di amiche, doveva aver avuto le sue storie d'amore... di cui una era stata mio padre.

Mio padre! Difficile credere che fosse stato giovane. A me era sempre sembrato un uomo di mezza età con una bella faccia un po' appesantita, la bocca una piega scontenta, la pelle sciupata. Era straordinariamente cortese, un modo per tenere le distanze, con mia madre e con me. Sorrideva in modo poco convincente, il suo era il sorriso di un uomo consapevole che qualcosa che avrebbe dovuto prevedere andrà male.

All'inizio avevo pensato che avesse lasciato mia madre per un'altra donna, invece la verità ancora più triste è che se n'era andato e basta.

Immaginarli senza vestiti, immaginarli che facevano l'amore, mi riusciva impossibile.

Mi chiesi che cosa ne avrebbe fatto il professor Harrow dell'unico ricordo significativo che ero riuscita a far affiorare dalla memoria.

Sono nata tardi, quando mia madre aveva quarantun anni e mio padre più di cinquanta. La mia nascita era stata un "miracolo" inatteso. I miracoli sono eventi fuori dal comune.

Eppure in un altro senso ero nata troppo presto. Avevo solo otto anni

quando John F. Kennedy fu assassinato, nel novembre del 1963. Ero troppo giovane per essere consapevole, e men che meno coinvolta, nei trambusti politici degli anni Sessanta, nella grande rivoluzione americana del ventesimo secolo. I miei genitori non parlavano mai della guerra in Vietnam né delle manifestazioni di protesta contro quella guerra. Non parlavano dei cambiamenti che si stavano verificando oltre i confini della nostra proprietà, tre acri nella parte settentrionale della Westchester County, New York. Chi era stato assassinato? - Martin Luther King? - I miei genitori si erano comportati con sconcerto, imbarazzo e dispiacere in presenza della domestica di colore, Nella, che aveva insistito per venire a lavorare anche il giorno dei funerali. Ricordo mia madre che protestava debolmente: «Vai pure a casa, Nella, se vuoi. Puoi prenderti la giornata libera». E aveva sentito la necessità di aggiungere, a voce più bassa: «Sarai pagata lo stesso». Nella aveva rifiutato; in cucina piangeva preparando la cena. I suoi singhiozzi gutturali erano arrivati fino a me. Nell'aria della nostra casa normalmente tranquilla avevo avvertito una certa tensione e durante la cena mi ero accorta che i miei si scambiavano occhiate colpevoli. Da quei bianchi figli della loro classe e del loro tempo che erano provavano sconcerto e risentimento. *Che cosa c'entriamo noi con le emozioni della domestica? Che cos'è questo dolore che non possiamo condividere?* In questo mia madre e mio padre si capivano perfettamente.

Quando l'indomani mattina rilessi ciò che avevo scritto, strappai disgustata tutte le pagine.

«Non posso. Non posso tradirli.»

14
La resa
Novembre 1975

Battei le dita arrossate dal freddo sulla porta dell'ufficio provocando un rumore molto più acuto del previsto. Benché la facoltà di Lettere fosse semideserta sapevo che il professore era in ufficio: sentivo delle voci.

Vedevo anche le luci accese dietro il vetro opaco della porta.

In quel pomeriggio di lunedì già buio come la notte la neve cadeva a grossi fiocchi. Sentii la campana suonare le cinque e un quarto.

Andre Harrow, che non faceva mai la sua apparizione sul campus prima delle due del pomeriggio, spesso si tratteneva in ufficio fino a tardi per ricevere le studentesse. Venne ad aprire la porta e vedendo che si trattava di

me non accennò a invitarmi a entrare.

«Cosa c'è? Non mi sembra che abbiamo un appuntamento.»

«Aspetterò.»

Il mio tono aspro lo colse di sorpresa e catturò la sua attenzione strappandogli un sorriso beffardo. Indossava un pesante maglione color verde oliva fatto a mano che lasciava intravedere il colletto stropicciato di una camicia di flanella e aveva la barba lunga. Durante l'ultimo seminario, venerdì, non mi aveva guardata nemmeno una volta. Adesso mi parlò con ostentata indifferenza: «Con questo colloquio ho finito, mi dispiace».

«Aspetterò.»

Avevo fatto i cinquecento metri che mi separavano da Heath Cottage di corsa, con la testa scoperta e senza guanti e adesso mi misi in attesa nella semioscurità davanti alla porta che si affacciava sul corridoio. Troppo irrequieta per riuscire a stare seduta, cominciai a camminare avanti e indietro disegnando un otto sul pavimento. *Con questo colloquio ho finito, mi dispiace!* aveva detto. Ripetevo tra me e me la frase come una bambina ferita e furiosa.

Non avrei sopportato un altro lungo fine settimana come quello appena trascorso.

I fiocchi di neve che mi si erano posati tra i capelli disordinati dal vento e sulle guance accaldate si stavano sciogliendo. Ero eccitata e terrorizzata, ricordavo bene il bacio duro e punitivo del professore e la stretta delle sue dita intorno alle mie spalle. Volevo soltanto che mi perdonasse, che mi toccasse ancora, con tenerezza o violenza non era importante, purché mi toccasse. Non poteva essere peggiore (mi dicevo) della caduta dalla sbarra: la graziosa ginnasta che di colpo perde il controllo e atterra pesantemente su gambe e fondoschiena. Quel momento di silenzio quando il pubblico che aveva aspettato l'occasione di applaudire si rende conto che dopotutto non applaudirà.

Mi dispiace, papà.

Mi vergogno tanto, papà.

Era la povera Catherine del seminario di poesia a colloquio con il professore, una ragazza con i fianchi grossi e una faccia rosea da coniglio. Uscì mordendosi le labbra per non piangere. *Tu, pure, non amata e non amabile.* Il professor Harrow non venne alla porta per invitarmi a entrare.

Bussai di nuovo sfacciatamente e lui, che mi aspettava, vedendo l'espressione sulla mia faccia, gli occhi dilatati, lo sguardo nudo e appassionato, capì la ragione della mia venuta e di avere il controllo della situazio-

ne. «Posso entrare, professore?» «Certo» disse. «Non per discutere delle tue poesiole, spero.» Passò dietro di me e gettò una rapida occhiata nel corridoio per controllare che non ci fosse nessuno ad aspettare. Poi chiuse la porta e girò la chiave nella toppa. Spense la luce centrale lasciando accesa soltanto la lampada sulla scrivania.

Non dimenticherò mai il tepore e la penombra.

Non dimenticherò il sigaretto che bruciava nel portacenere, l'odore acre del fumo che mi irritava gli occhi.

Mi ordinò di togliere il cappotto e io ubbidii, stordita. Mi accarezzò i capelli e mi prese la faccia tra le mani, tirandomi gli occhi con i pollici verso le tempie. «Ammiro il tuo coraggio, Gillian. Mi piace.» Chinò la testa per baciarmi e negli occhi aveva uno sguardo divertito. «Tremi come un uccellino in trappola, anche questo mi piace.» Aprì un cassetto, tirò fuori una bottiglia di vino, riempì due tazze e me ne diede una, costringendomi ad avvicinarla alla bocca. Tremavo così forte, ero talmente eccitata, che fui costretta a stringere la tazza con due mani.

«Hai raccontato a qualcuno che venivi qui?»

Scossi la testa senza parlare. Non l'avevo detto a nessuno.

Rise. All'improvviso sembrava molto felice. «Il tuo problema, Filomela, è che parli troppo.»

«Professore...»

«Andre, per amor del cielo. Chiamami Andre.»

«Andre. Io ti... amo.»

Scoppiò di nuovo a ridere e ingollò ciò che restava del vino in un colpo solo, come se fosse caffè, poi prese la mia tazza e l'appoggiò. Mi spinse giù, costringendomi in ginocchio sul grande tappeto che copriva il pavimento di legno. La mano premeva sulla mia nuca con decisione.

«Ti aspettavo da tanto tempo, ragazza.»

Quando uscimmo dalla facoltà di Lettere erano da poco passate le sette. Lo sapevo perché avevo sentito la campana della chiesa suonare. Ero stordita e disorientata, il vino mi aveva fatto ridere come una bambina spaventata, ma adesso avevo mal di testa. Il professore mi aveva spedita nel bagno al primo piano a "darmi una sistemata". Allo specchio sembrava che i miei occhi non riuscissero a mettere a fuoco, la bocca era tumefatta. Avevo giurato ad Andre Harrow il mio amore eterno, gli avevo giurato che l'amavo e che sarei morta per lui. Ridendo della mia stravagante dichiarazione, lui mi aveva chiesto a cosa gli sarebbe servita una ragazza morta. Allo

specchio del bagno mi sembrava di veder affiorare il volto cereo del cadavere, la bocca tumefatta e dolente.

«È così. Vedrai. *Ti amo*.»

Uscendo dall'edificio ebbi l'impressione che fosse passato molto tempo dal momento del mio arrivo. Incespicai sui gradini coperti di neve, il professore mi sostenne e quando feci per avviarmi verso il mio dormitorio mi fermò. «Dove... andiamo?» domandai.

«Anche Dorcas ti stava aspettando » rispose lui.

15
L'incendio
Dicembre 1975

Non fui testimone dei fatti perché ero altrove.

L'allarme antincendio cominciò a suonare a Heath House perché i rilevatori di fumo nella lavanderia del seminterrato si erano messi in azione. Urla e isteria, Drew Weldon che gridava chiamando aiuto, le mani insanguinate dove il rasoio l'aveva colpita.

«Marisa? È stata... Marisa?»

I giornali locali furono ben contenti di titolare:

ARRESTATA STUDENTESSA DEL CATAMOUNT COLPEVOLE DI INCENDIO DOLOSO.

Nonché: STUDENTESSA DI VENT'ANNI RICOVERATA IN OSPEDALE.

Per giorni non si parlò d'altro. A Heath Cottage regnava un'atmosfera tesa, una specie di isteria controllata. Cercavamo ognuna la compagnia delle altre come sopravvissute a un naufragio. Io non ero stata testimone dei fatti: fumo, fuoco, sirene, urla, ma Cassie aveva ripetuto tante volte la storia in maniera così vivida che ben presto avevo finito per credere d'esserci stata anch'io, in quella stanza. D'aver visto le mani insanguinate di Drew e la mia amica Marisa legata a una barella, semiincosciente, in preda al delirio, con la faccia e i capelli insanguinati mentre la portavano in ospedale. Immaginavo di aver visto le ferite aperte dal rasoio sui polsi ma probabilmente no, il personale medico doveva aver provveduto a mettere in gran fretta lacci emostatici e fasciature.

«Un momento. Che cosa hai sentito per primo? Hai sentito prima l'allarme o prima le grida di Drew?»

Dovevo sapere, incalzavo Cassie di domande. Il suo resoconto degli av-

venimenti differiva da quello di Dominique e Penelope solo in alcuni particolari insignificanti. Il giornale del campus riportò una cronologia dei fatti che era quella stabilita dalla polizia e confermata dagli agenti di sicurezza dell'università, quindi su *ciò che era accaduto* nelle prime ore di quel sabato notte si trovarono tutti d'accordo. Però non sembrava una ricostruzione completa, era come se mancasse qualcosa.

A quanto ne sapevo io le cose erano andate più o meno così: intorno all'una del cinque dicembre Marisa era scesa nella lavanderia del dormitorio e si era barricata dietro la porta, che non aveva una chiave, usando una pila di sedie di plastica e una pesante panca di legno; aveva cercato di sigillare le fessure con gli asciugamani, versato della benzina su alcune pagine strappate al suo diario e su indumenti vari trovati nella stanza, poi aveva appiccato il fuoco. L'incendio era scoppiato subito; con il rasoio che aveva portato con sé, Marisa si era tagliata le vene, senza riuscire ad arrivare molto in profondità, aveva preso una tripla dose del Valium prescritto dal medico. Indossava una delle sue gonne floreali di mussola indiana con una maglietta sporca, era scalza. Drew Welton, un'anziana, capitano della squadra di canottaggio, l'aveva incontrata al primo piano mentre scendeva con un voluminoso sacco. «Mi ha guardata come uno zombie, senza vedermi, e ho capito subito che qualcosa non andava. Oltretutto la poverina stava morendo di fame.» Dopo alcuni minuti Drew l'aveva seguita nel seminterrato scoprendo che la porta era chiusa. Sentito l'odore della benzina e del fumo, aveva cercato con tutte le sue forze di aprire la porta; gridava aiuto, quando i rilevatori di fumo erano scattati, poi era riuscita ad aprire una fessura di qualche centimetro, sufficiente per infilarsi dentro, ed ecco lì Marisa che tossiva soffocando per il fumo ma... «era fuori di sé, sembrava completamente fuori di testa ed era forte come un gatto selvatico». Aveva preso a rasoiate Drew che era fuggita di sopra correndo in cerca d'aiuto. A quel punto l'allarme antincendio suonava a più non posso nel dormitorio e i pompieri di Catamount, già in viaggio, sarebbero arrivati nel giro di pochi minuti.

«Per salvare la vita di Marisa.»

«Sì» disse Cassie. «Credo di sì. Ciò che ne rimane, perlomeno.»

Io non ero stata testimone degli eventi. Nel momento del crollo di Marisa ero con Dorcas e Andre Harrow nella casa di Brierly Lane.

L'interna

Dicembre 1975

La distinzione tra "assistente" e "interna" è molto semplice: l'assistente viene pagata, l'interna lavora gratis.

Viene ricompensata in esperienza, però, è evidente.

Fui l'interna di Dorcas per tutto il mese di dicembre 1975 e durante la prima metà del gennaio 1976. Il mio internato era "ufficiale," nel caso qualcuno dell'università avesse fatto domande. I miei incarichi variavano, non c'erano orari stabiliti. A volte si dimenticavano di chiamarmi per giorni e a volte...

La nostra relazione personale invece era un segreto. Avevo capito che altre studentesse del Catamount, altre ragazze e donne della zona venivano coinvolte, di tanto in tanto, però non dovevamo comunicare tra noi. Mi avevano messa in guardia: *Non dirlo a nessuno!* Tuttavia mi sembrava che a Heath Cottage qualcuno ne fosse al corrente, circolavano illazioni e mormoni invidiosi.

Glielo leggevo negli occhi. Occhi che spiavano i miei movimenti. Anche Cassie, la mia amica: vedevo i suoi sguardi interrogativi e li evitavo. Mi divorava la paura d'essere scoperta (avevo vent'anni, non ero più una bambina) e al tempo stesso mi sentivo piena d'orgoglio. *Adesso sono fortunata. Non sono come le altre. Loro due mi amano.*

Benché Dorcas mi avesse vietato di parlare d'amore.

«Sei troppo intelligente, non è vero, *chérie?* Tu, così superiore a quelle sciocche ragazzine. Parlare d'amore offenderebbe Andre.»

Anche Dorcas mi aveva stretto la faccia tra le mani. Dove io mi ero vista brutta, lei vedeva bellezza. I suoi pollici forti avevano tirato la pelle delicata delle tempie. Mi impediva di parlare di mia madre che all'epoca telefonava spesso per implorarmi di tornare a casa per un fine settimana. *«Chérie»* mi diceva Dorcas, «non essere *noiosa.*»

Per Dorcas e Andre Harrow la noia era un peccato capitale.

Ci era consentito tutto, fuorché diventare noiose.

Mi piaceva quando Dorcas mi chiamava *chérie,* come una seducente attrice francese. Nessuno mi aveva mai chiamato *chérie* prima. Mi baciò sulla bocca, un bacio che bruciava come fuoco.

Che felicità mi dava frequentare la casa al 99 di Brierly Lane! Non erano il vino - o la *médecine* -che mi rendevano euforica, era la consapevolezza

che Gillian non avrebbe mai più dovuto starsene acquattata tra gli alberi sotto la pioggia come un animale.

La tentazione di raccontarlo era fortissima. Più volte mi ritrovai sul punto di raccontare a Dorcas e Andre come li avevo spiati, che una notte avevo visto una ragazza nello studio... Marisa? O forse no, probabilmente non era lei. Data la situazione fare il suo nome non mi sembrava prudente.

(Marisa aveva lasciato l'università per non tornare più. Ci dissero che era stata ricoverata in una clinica di Manhattan. Dopo quella notte nel campus non ci furono più incendi né falsi allarmi.)

La prima volta che Andre Harrow mi aveva portato da Dorcas la casa mi era sembrata enorme, dietro gli alberi coperti di neve. La luna impallidiva nel cielo. Aveva aperto allegramente una porta di servizio e spingendomi dentro aveva gridato: «Dor-cas! *Une petite surprise*».

L'attrazione che lei esercitava su di lui era assoluta, e viceversa. Nessuno avrebbe potuto frapporsi tra loro. L'avevo capito subito, credo, perché era molto evidente.

L'interno della vecchia casa era lussureggiante come una giungla. Due culture erano entrate in collisione e la più debole, quella del New England, aveva ceduto. Tracce di Dorcas dappertutto: orchidee dentro vasi d'argilla, stuoie dai colori vivaci e arazzi alle pareti, piastrelle spagnole e messicane. E le tele senza cornice, le sculture che dallo studio si riversavano in tutte le stanze. La cucina era antiquata e non molto pulita, con una patina di sudiciume sopra i ripiani, la stufa, il pavimento. Una notte, l'"interna" Gillian si sarebbe messa a quattro zampe a strofinare quel lurido pavimento appiccicoso. Abitava nella cucina un vecchio pappagallo dalle piume verdi e rosse: Xipe Totec, lo chiamava Dorcas. Il nome di una divinità azteca? L'accento di Dorcas era così forte che spesso non riuscivo a capirla bene. Viveva negli Stati Uniti da quasi quindici anni eppure non faceva alcuno sforzo per esprimersi con chiarezza. Era perfettamente nel suo stile. Parlava di Xipe Totec come di un'anima reincarnata, un'anima malvagia, il Dio del sacrificio. Morto mille volte, diceva, «e mille volte rinato dal suo stesso sangue.»

Xipe Totec era una creatura sporca e cattiva. Aveva un occhio semistaccato dall'orbita, il becco affilato e curvo attraversato da una crepa sottile come un capello. Le piume sul petto erano un po' rade e insanguinate perché si becchettava da solo, per malvagità, diceva Dorcas. Versando vino per tutti e tre, Andre indicò il pappagallo e disse: «Si avvicina l'ora del prossimo decesso di Xipe Totec. È per questo che si comporta male».

Andre e Dorcas brindarono facendo tintinnare il bicchiere contro il mio, opaco e sporco. Comunque bevvi lo stesso, il vino era scuro e caldo, intenso e delizioso. Dorcas rise felice; ne avevo rovesciato un po' come una bambina impacciata e nervosa.

Si alternavano a baciarmi, a leccare la mia bocca tumefatta e appiccicosa.

«Voilà, une petite surprise! Un morceau delicieux.»

«*Une belle* animaletta, vero?»

Nello studio di Dorcas le sculture di legno sembravano vive. Le guardai con meraviglia e spavento. Com'era strano che quelle facce e quei corpi così rozzamente stilizzati, così deformi da un punto di vista umano, sembrassero animati dal soffio vitale. Era il genio di Dorcas: doveva essere per via degli occhi, pensai, che mi facevano paura... sapevo che mi avrebbero scavato nell'anima, che avrei passato il resto della mia vita a cercare di sottrarmi.

Eppure gli occhi non erano altro che buchi rozzamente intagliati nel legno.

I nostri antenati primitivi. Dorcas li chiamava "totem". Erano alti, voluminosi; la statua più piccola misurava due metri, fatta eccezione per una testa di bambino che era una sfera un po' allungata con un diametro di circa un metro. La madre che allattava con quei seni grottescamente gonfi. La madre macilenta... moribonda forse? L'adolescente schiva e ossuta che sentivo sorella. La ragazza rotondetta e vanitosa che si stringeva i seni fra le mani. La donna gravida con la pancia gonfia come per una crescita maligna. La partoriente accovacciata, con una brutta testa di neonato che si affacciava dalla vagina, una ferita. L'uomo scheletrico con un'angosciata O al posto della bocca. L'uomo muscoloso con un'erezione enorme. Il vecchio grasso che fissava con un'espressione idiota negli occhi vuoti. I vecchi sparuti, con gli organi sessuali rattrappiti, i sorrisi scheletrici e la testa del neonato... Su un tavolo da lavoro c'erano molte teste di neonato di varie dimensioni, quasi tutte sprovviste di corpo. Dorcas li univa alle "figure materne": niente corpi, soltanto le teste, con un effetto sinistro. Quella prima notte distolsi lo sguardo e cominciai a tremare incontrollabilmente. Dorcas e Andre risero. Lui mi accarezzò i capelli e la nuca. Lei ci ritrasse in uno schizzo, le braccia forti e nude che si muovevano rapide sul foglio. Più tardi scattò alcune polaroid. Anche Andre avrebbe scattato delle fotografie, dopo. Nel mio ricordo il nostro amoreggiare fu confuso e irreale come una pellicola cinematografica proiettata a una velocità sempre mag-

giore fino a quando non si incendia.

Notte di dicembre.

Erano ormai parecchie notti...

Dovevo aiutare Dorcas a imballare uno dei suoi totem per spedirlo a un compratore di Palm Springs, in California. Dovevo aiutarla a preparare la cena ma continuavo ad addormentarmi, ero una tale sciocca piccola *poupée*... Xipe Totec, il pappagallo colorato, strillava contro di noi. Non gli piaceva vedermi in cucina perché era geloso delle attenzioni della padrona. Mi aveva dato una beccata sul dorso della mano, aveva provato ad attaccarmi agli occhi. Però Dorcas e Andre continuavano a permettergli di stare fuori dalla gabbia e trascinarsi qua e là, appollaiandosi dove voleva e sporcando con grosse macchie il pavimento e il tavolo di legno su cui mangiavamo, persino il bancone dove io avrei dovuto tagliare le cipolle mentre continuavo a tagliarmi le dita. (Era compito mio pulire con dei pezzi di scottex bagnati dove Xipe Totec sporcava.) Musica rock a tutto volume, un gruppo europeo che non avevo mai sentito nominare e che sembrava una versione scadente dei Rolling Stones. Andre era di umore pericoloso. Dorcas lo prendeva in giro lo stesso: *pénis maussade,* gli diceva. Io non frequentavo le lezioni da quasi una settimana, compreso il seminario di poesia. Buffo! Dorcas aveva chiamato la segreteria per spiegare che la sua interna aveva preso l'influenza. «È tornata a casa prima e rientrerà in gennaio.» (In effetti non sarei tornata per niente a Westchester County. La mia casa adesso era al 99 di Brierly Lane.) A mezzanotte finalmente ci sedemmo per mangiare. Ora toccava a Janis Joplin cantare e Xipe Totec, furibondo, cercava di sovrastarne la voce. Quando osò beccare le nocche della mano di Andre venne rimesso a forza nella gabbia incrostata di sporcizia; richiusero la porticina e la ricoprirono con il telo scuro che aveva il perverso di potere di farlo addormentare subito. «Che razza di perfetto animaletto maschio e piumato è!» rise allegramente Dorcas.

Aveva preparato un saporito *cassoulet* molto denso. Squisito, malgrado il riso un po' colloso. Bevevamo un forte rosso italiano. Alzai la forchetta per avvicinarla alla bocca, era pesante come piombo... Dorcas e Andre fumavano ininterrottamente durante il pasto: lei le sue sigarette americane preferite, con il filtro, lui gli eleganti sigaretti scuri olandesi che puzzavano come tutoli bruciati. Entrambi cercarono di farmeli provare e risero vedendomi tossire e soffocare. Ma era una risata affettuosa. Mi compiacevo di quella risata come un cane che, mandato fuori a calci e poi richiamato per

una carezza, prova gratitudine per il padrone.

Mi amavano, credo, se il desiderio è amore. Non sempre lo è, a volte sì. Quella notte lo era.

I momenti si confondono nel ricordo. Come in un film dal montaggio onirico. Perché mi sembrò di vedere spesso un luccichio sanguigno sul pene semiduro di Andre, sui suoi peli pubici, e la pelle flaccida e bianca della pancia. La penombra tiepida creata dalla lampada a stelo flessibile sulla scrivania. Anche se dopo quella prima volta non eravamo più rimasti insieme nel suo ufficio. *Che meravigliosa bambolina sei. Tanto piccina. Non voglio far male alla bambolina. Non voglio far male alla bambolina...*

Un grido di sorpresa gli sfuggì e fece una smorfia come se gli avessero sparato.

«Svegliala, per amor del cielo.»

«Svegliala tu. Sei stato tu.»

Uno di loro mi premette la mano contro la fronte bruciante, qualcuno toccò l'arteria sotto la mascella. «È viva, non essere ridicolo.»

«Non respira...»

«Sì che respira!»

«Ti avevo detto di non farlo. Di non darle il Quaalud. Devi sempre fare a modo tuo.»

«Vai a prendere un po' di ghiaccio, so come si fa.»

«Prenditelo tu! È colpa tua.»

Io volteggiavo sopra le lenzuola stropicciate e coperte di sudore e all'improvviso sentii una sensazione crudele e bruciante contro la faccia, sul seno, la pancia... il ghiaccio era freddo da bruciare. Spalancai gli occhi, avevo le ciglia incollate. Ero sveglia ma non riuscivo a vedere bene. Battei le palpebre spaventata all'idea di essere abbagliata dai flash. Non eravamo nello studio di Dorcas ma di sopra, nella camera da letto con la carta da parati coperta di macchie di umidità che cominciava a staccarsi dal muro. Bruciavano candele profumate. Era un letto alto, vecchio stile, un letto a baldacchino del New England. Il materasso era duro e sotto i miei fianchi c'era un bozzo. Quand'ero stata visitata dal nostro medico di famiglia a Westchester, per completare il modulo di iscrizione all'università, mi ero irrigidita e all'inserimento dello speculum mi ero messa a piangere. Si trattava di una punizione che conoscevo: venivo punita perché ero una ragazza. Il medico aveva espresso la sua impazienza. Mia madre (nella sala d'attesa) mi aveva informata nervosamente che la cosa andava fatta, che si trattava di una... procedura. È la ragazza che va rimproverata, non la pro-

cedura. Adesso le figure che incombevano su di me erano gigantesche come quelle che incombono sopra la culla di un neonato. Cominciai a piangere e uno dei due mi premette in fretta una mano sulla bocca.

Quel pappagallo urlante! Avevo pensato che fosse stato Xipe Totec a gridare, ma evidentemente era stata la ragazza.

17
Colpevole
Dicembre 1975

Nel salone al pianterreno del dormitorio parlavamo a bassa voce di Marisa. Marisa che non c'era più. Marisa che era stata "ricoverata".

Sussurrando come se ci fosse un nemico a origliare, Dominique disse torva: «Che quei bastardi si provino a dimostrare che è stata lei a appiccare il fuoco! E che dimostrino anche il resto, se ci riescono. I falsi allarmi, per esempio».

«Come fanno a dimostrarlo adesso» disse Penelope, «se non ci sono riusciti quand'è successo? Nessuno pensava a lei, all'epoca. E non ci sono né impronte né altri indizi.»

Cassie parlò con amarezza: «Hanno detto che Marisa ha confessato, ma se è vero l'ha fatto soltanto per autolesionismo. È una dinamica che conosco!».

Dominique si infiammò: «Be', potrebbe sempre cambiare idea e ritrattare».

Le voci delle mie amiche risuonavano come musica di sottofondo perché in quei giorni vivevo in un continuo stato di nervosa sospensione e mi sentivo come una bambina tutta soddisfatta d'essere inaspettatamente riuscita in una grossa impresa. Però nessuna delle ragazze sapeva cos'avevo combinato.

Non respira.

Sì che respira!

Mi sentii dire: «Comunque è difficile che cancellino una cosa del genere dal tuo curriculum, una volta che hai confessato. È come una dichiarazione di colpevolezza fatta in tribunale. Credo che il suo avvocato potrebbe invocare la momentanea infermità mentale, però...».

Dominique si voltò, furibonda: «*Tu* pensi che Marisa sia veramente colpevole?».

La sua reazione mi sbalordì: mi asciugai gli occhi e balbettando dissi:

«Ne sembrano convinti tutti».

«Sì, è chiaro! Ma *tu*?»

Scossi la testa. No.

(Oppure era stata davvero Marisa? Se non aveva provocato lei tutti gli incendi, magari era responsabile di un paio? E i falsi allarmi? Come facevamo a saperlo?)

Le mie amiche mi stavano trapassando con gli occhi. Non si fidavano di me. Sapevo che cosa pensavano: erano gelose, sorprese, risentite. Però dovevano anche ammirarmi, non è vero? Se fossero state al corrente mi avrebbero ammirata. (Ma sapevano?) Non avevo raccontato a nessuna d'essere diventata l'interna di Dorcas e che sarei andata in vacanza a Parigi con loro, tra pochi giorni. *Non sei mai stata a Parigi, chérie? Che peccato.*

Gli occhi scuri di Dominique mi scrutavano, mi soppesavano...

«E ridicolo» disse Cassie. «A questo punto è impossibile che riesca a dimostrare la sua innocenza. Anche se fosse stata a New York con il fidanzato, per esempio, all'epoca in cui sono scoppiati alcuni incendi, potrebbero cambiare le carte in tavola e accusarla di essere tornata al campus senza essere vista. Se vogliono affibbiare tutte le colpe a lei possono farlo.»

«Comunque bisogna dire che da quando è partita non ci sono stati più incendi» commentò Penelope in tono preoccupato, «né falsi allarmi.»

Ridemmo tutte quante, un po' a disagio. Scherzammo sul fatto che avremmo potuto appiccare un fuocherello, o perlomeno far scattare un allarme. «Per dare una mano a Marisa, cosa ne dite?»

Penelope, che era la più caparbia, continuò a insistere: «Quello che dicono tutti è che risulta difficile credere all'esistenza di due colpevoli in un posto così piccolo».

Dominique disse con impazienza: «Quando qualcuno appicca un incendio c'è sempre qualcun altro che lo emula. Leggete i giornali e vedrete».

«E se fosse stato un adulto?» disse Cassie. «Un professore? Nessuno prende mai in considerazione questa ipotesi. Perché deve sembrare così impossibile?»

Provammo a pensarci ma suonava poco convincente.

«Tutti vogliono che la colpevole sia Marisa» disse. «È arrivata al momento giusto.»

«Il che però non fa di lei la vera colpevole, giusto?»

Sulla soglia si era profilata Joan, una ragazza tarchiata dell'ultimo anno, amica di Drew Weldon. Aveva già provato a unirsi a noi per offrire il suo punto di vista, ma noi l'avevamo respinta. Adesso invece le sorrisi, come

se mi fossi appena accorta della sua presenza, e lei lo prese come un invito a entrare.

Con gli occhioni pieni di simpatia Joan esclamò: «Povera Marisa! Se è stata lei vuol dire che... ha bisogno al più presto di aiuto.»

«Non è stata lei» ribatté bruscamente Dominique. «Sono tutte stronzate.»

Joan ci guardò confusa. «Non è stata Marisa a... ad appiccare il fuoco nel seminterrato?»

«*Quel* fuoco sì» disse Dominique. «Ma chi sta parlando di quel fuocherello del cazzo? Stiamo parlando degli incendi veri.»

«Non ha confessato?»

Ignorando Joan, Penelope ripeté: «Come fa a provare di essere innocente, adesso? Ha confessato, ormai. E anche se è una confessione falsa l'hanno riportata su tutti i giornali e nel suo curriculum. Anche con un avvocato...».

Joan l'interruppe: «Ci sarà un processo?».

Rigida Cassie rispose: «Non credo. Marisa... come dicono: "non è in grado di affrontare il giudizio". Sta parecchio male».

«Immagino. Che storia triste. Era tanto bella, una volta, con tanta energia. Drew ha detto che giù nella lavanderia sembrava come... fuori di testa. Completamente fuori di testa.»

«Si stava lasciando morire di fame. È anoressica.»

«Io ci provavo a farle mangiare qualcosa» disse Cassie. «Quando mangiava era come se le si gonfiasse lo stomaco, credo; non aspettava altro che di scappare per andare in bagno...»

Pensammo a Marisa. L'ultima volta che l'avevo vista era stato durante il seminario di poesia, così esilarata e felice della nostra attenzione; le si vedeva una vena azzurrognola sulla fronte e anche dall'altra parte del banco sembrava di sentire il calore che emanava dalla sua pelle. Da giorni non lavava né pettinava i capelli e aveva gli occhi lucidi come biglie azzurre... Andre Harrow l'aveva scrutata attentamente.

Però quella volta Dorcas le aveva preferito Gillian.

«Qualcuna di voi è in contatto con lei o con la sua famiglia?» chiese Joan.

Cassie e Penelope mormorarono di sì, più o meno. Non era proprio la verità e Dominique sporse il carnoso labbro inferiore senza dire niente. Fu allora che mi guardò, e vedendo che la osservavo mi strizzò l'occhio.

Non una strizzata d'occhi amichevole, però.

Ci saremmo rese conto solo più tardi che di Sybil invece non parlava più nessuno.

18
L'inganno
Dicembre 1975

«Jill-y! Non è che vuoi aspettare per fare due passi con la tua Dommie?»

La parole di Dominique mi arrivarono come calda melassa scura alle spalle mentre mi affrettavo lungo il sentiero gelato che conduceva alla cappella.

Era una presa in giro crudele, astuta, quell'accento da finta negra. E... *Dommie,* poi! Come se la mia altezzosa amica avesse davvero potuto permettere che il suo elegante nome venisse trasformato in un diminutivo così infantile.

Aspettai. Tra noi due era lei la più forte e seduttiva, e anche la più rancorosa.

Bellissima Dominique. Adesso portava i lucidi capelli neri in un'acconciatura tutta a treccine che sembrava piena di baldanza e al tempo stesso minacciosa.

Proseguimmo insieme nell'aria fredda e chiara. Mi sentivo intimidita da lei, ma anche speranzosa. Di tutte le ragazze di Heath Cottage era Dominique che ammiravo di più. Però adesso che aveva svelato le sue "origini di colore" sembrava più elusiva che mai. Ogni volta che mi chiedevo se Andre Harrow fosse stato sorpreso come noi di scoprirlo, arrivavo sempre alla conclusione che sì, ne era stato sorpreso anche lui.

Da quel pomeriggio Dominique aveva dato l'impressione di volerci evitare. Di rado mangiava con noi alla mensa, preferendo stare con le altre ragazze di colore: erano un'allegra e rumorosa tavolata che noi bianche guardavamo con un certo disagio. Alcune ragazze sedute a quel tavolo erano americane, con pettinature afro e treccine, altre venivano dai Caraibi e parlavano con un forte accento britannico. Le bianche le corteggiavano timidamente e con scarso successo e adesso Dominique si era schierata pubblicamente con loro. Rappresentava un bel colpo di fortuna per il gruppo: la fantastica Dominique Landau, ballerina, poetessa, una vera celebrità. Vedendola con le nuove amiche provai una fitta di dolore all'idea di averla persa, sembrava una di loro: la pelle olivastra, l'incarnato perfetto, il sorri-

so smagliante e gli occhi neri con le lunghe ciglia...

Nel dormitorio mi trattava con freddezza, in modo sbrigativo. Se la salutavo rispondeva con un ciao strascicato. Durante gli incontri del seminario di poesia non esprimeva mai una parola di lode per il mio lavoro; fissava me e il professore, sporgendo il labbro inferiore con aria torva. *Lo sa,* pensavo io.

Un totem di Dorcas che rappresentava un corpo femminile voluttuoso, con le natiche alte e rotonde e due seni perfetti come i fianchi e le cosce, la faccia dalla mascella volitiva, secondo me era stato modellato su Dominique.

Lo sa. Però non ne è sicura.

Nella cappella si fermò, come se fosse riluttante all'idea di lasciarmi andare. Siccome la lunga pausa delle vacanze sarebbe cominciata il lunedì successivo le chiesi dove sarebbe andata. Lei scrollò le spalle con indifferenza: «Sempre a sciare nella solita Aspen. Mio papà ha questi allegri visi pallidi pieni di soldi con cui gli piace stare, sai?»

Sobbalzai: *"visi pallidi", "negri".* Ma perché parlava così?

«Tu vai a casa? Dove stai... Westchester, giusto?»

Mormorai di sì: era la versione ufficiale.

Dominique mi osservò sorridendo, un sorriso astuto e lento, pieno di sottintesi.

D'impulso dissi: «L'altro giorno mi sono resa conto che non parliamo più di Sybil. Come se avesse smesso di esistere».

«*Chi è* Sybil?»

Risi, sorpresa.

«Cavoli, non sei divertente.»

Detestavo quella parodia dei neri, anche se credevo di capirne la genesi.

Prima di separarci Dominique vide la mia mano: il dorso della destra, coperto di graffi e piccole croste. L'afferrò, e stringendola forte, in tono furibondo disse: «Da chi è che ti fai beccare, bellezza? Da un vecchio pappagallo verde, per caso? Se fossi in te gliela farei piantare.»

Ritrassi la mano ed entrai nella cappella senza più voltarmi.

19
La morte dell'anima
Dicembre 1975

«Gillian, tu credi che il male esista?»

Aveva parlato a voce così bassa che avrei quasi potuto fingere di non aver sentito la domanda.

Erano le quattro del pomeriggio di venerdì sedici dicembre e il campus si stava svuotando. Dopo una fase di attività frenetica Heath Cottage era quasi deserto. Nella sala al primo piano c'eravamo solo io e Penelope, in piedi davanti alla finestra, in attesa dei suoi genitori da Old Saybrook, nel Connecticut, che venivano a prenderla per le vacanze. Osservavamo la languida nevicata.

Fingevo di essere in partenza anch'io, l'indomani mattina presto, di voler prendere un treno per New York e raggiungere mia madre.

«Il male? No» risposi in fretta, un po' imbarazzata.

«Soltanto "no"?»

«Non in senso classico. Non credo.»

«Quale sarebbe il "senso classico", secondo te?»

Non ne ero sicura, però dovevo dire qualcosa. Andre Harrow sarebbe stato furibondo con me se fossi rimasta in silenzio.

Dissi: «Dio e Satana. Il "bene" e il "male" come vengono normalmente intesi, il principio soprannaturale».

«Il male non esiste, al di fuori del soprannaturale?» Penelope corrugò la fronte. Il suo volto chiaro e tondo come la luna risultava comicamente inadatto ai dubbi teologici.

Mi ritornò in mente che nel corso di introduzione alla filosofia del primo anno Penelope non riusciva mai a afferrare il concetto fondamentale che la logica non ha niente a che vedere con la verità, che si riferisce alle premesse. Le avevo dato delle ripetizioni, ma il voto finale era rimasto basso.

Dissi: «Secondo la Bibbia Satana è il padre delle menzogne, il padre di ogni male. Nel nostro mondo "male" sembra essere quello che la gente fa per proprio esclusivo interesse, qualcosa che agli altri non piace. "Bene" è ciò che fanno quelli che stanno dalla tua parte».

«Tutto qui?» disse Penelope seccamente.

Tu mi odi. Tu sei gelosa perché lui non ti ama.

Fissavo quella nevicata onirica, ipnotica, senza vento. Le montagne incombevano davanti al dormitorio impervie e innevate. Sicuramente erano stati ripuliti alcuni sentieri che portavano al quadrilatero e oltre, verso i campi da tennis e i campi di calcio, il Catamount Creek e i boschi...

«Esiste anche l'omicidio dell'anima» riprese Penelope, «solo che è invisibile e non riesci a vedere la vittima, come succede negli altri omicidi. Ci sono persone malvagie, persone crudeli. Gente che dovrebbe essere punita,

se solo ci fosse qualcuno in grado di punirla.»

Avrei raggiunto Dorcas e Andre nel giro di poche ore. Mi batteva il cuore per il desiderio di vederli e l'apprensione.

Quando arrivarono i genitori di Penelope uscii con lei per aiutarla a portare i bagagli. Sporgendosi dall'auto, sua madre mi sorrise felice: «Sybil! Come stai, cara?».

«È Gillian, mamma» la corresse rigida Penelope. «L'hai conosciuta.»

«Oh ma certo, Gillian.»

Rimasi a salutarle con la mano mentre si allontanavano. Una svolta improvvisa, sotto la lenta nevicata, ed erano scomparse.

20
Vacanze invernali
Dicembre 1975

Si trattava sicuramente di un malinteso. Dai loro discorsi avevo dedotto che mi avrebbero portata a Parigi. Avevo frainteso? Comunque mi affrettai a sorridere per mostrare che capivo la situazione.

«Sono solo quindici giorni, *chérie*» disse Dorcas stringendomi la mano, «poi festeggeremo il Capodanno insieme, noi tre soli.»

Avevano deciso di partire prima del previsto. Aiutai Dorcas con i bagagli mentre Andre rimase al telefono quasi tutto il pomeriggio. Lo sentii imprecare e anche ridere, a volte. Evidentemente c'erano stati altri equivoci.

«Riprogrammeremo tutto per il mese prossimo. A presto!»

Quando vide la mia espressione, il dolore e lo shock sulla mia faccia, Andre si accigliò, distolse irritato lo sguardo con un guizzo di senso di colpa. Capii in un istante: *Lui vorrebbe portarmi, lei no. Lui mi ama.* C'era stata un po' di confusione sulle date, con i biglietti dei voli, gli orari di partenze e arrivi.

Mi chiesi se all'aeroporto Kennedy ci sarebbe stata ad attenderli un'altra interna. Un'altra studentessa del Catamount magari, una di quelle che mi avevano preceduta e che diversamente da me si era potuta comperare i biglietti di tasca sua.

Comunque mi era stata affidata la casa. Avevo la responsabilità di bagnare le piante, ritirare la posta e dividere le cose utili dalla pubblicità, dar da mangiare al pappagallo. Le stanze al primo piano sarebbero rimaste chiuse, senza riscaldamento. Non dovevo salire di sopra. Anche lo studio di Dorcas doveva rimanere chiuso. Invece la cucina e il salotto erano ri-

scaldati. «Siamo nelle tue mani, Gillian. Sentirai la nostra mancanza?»

Quando arrivò il momento dei saluti Andre mi abbracciò e sempre evitando di guardarmi negli occhi mi baciò delicatamente sulla fronte; avrei voluto che mi guardasse per poterlo perdonare. Dorcas fu più appassionata, mi abbracciò con impeto e mi baciò sulla bocca. Più tardi scoprii una macchia di rossetto sul mento. Si era truccata come una geisha con la faccia bianchissima e gli occhi ingranditi dal rimmel e da un ombretto blu come il neon. All'orecchio mi sussurrò con trasporto: «Mi farò perdonare, *chérie.* Te lo prometto».

E così trascorsi le mie vacanze invernali, in solitudine.

Mi mancavano tremendamente. Ma quand'ero a casa loro potevo fingere che fossero nella stanza accanto, oppure di sopra. Se entravo nello studio di Dorcas fingevo che lei stesse lavorando, magari appena fuori dal mio campo visivo. Passeggiavo tra i massicci totem guardandoli piena di meraviglia. Mi era sempre sembrato strano e misterioso che figure tanto primitive, poco più che blocchi di legno grezzo con rudimentali tratti umanoidi e orbite vuote, sembrassero più vive di me.

Ritiravo la posta e la selezionavo con zelo. Tenevo pulito il sentiero davanti alla casa. Bagnavo le piante, davo da mangiare al pappagallo e pulivo dove sporcava. Se suonava il telefono mentre ero in casa rispondevo, presentandomi come un'interna di Dorcas, Gillian, e prendevo accuratamente nota dei messaggi. Arrivarono telefonate da varie gallerie di Tucson, Seattle, Palm Springs e Toronto, dove Dorcas esponeva le sue opere; vendeva in maniera sporadica ma continuativa. Da osservazioni che le avevo sentito fare, scambi di battute fra lei e Andre, sapevo che disprezzava New York, forse per via di qualche brutta esperienza.

Avevo capito anche che lui aveva scritto delle poesie, tempo prima.

A metà degli anni Sessanta si era dedicato a comporre musica. Tanto tempo fa, aveva detto. «Andato tutto in fiamme.»

La grande cucina sporca era il regno del pappagallo verde. Quando entravo gridava arrabbiato. «Ci-*ao*! Ci-*ao*! Ci-*ao*!»

Nella mia ingenuità mi ero illusa che saremmo diventati amici. Era completamente solo, adesso che i suoi padroni se n'erano andati. Si beccava sul petto strappandosi le piume e facendosi sanguinare per la frustrazione, ma alla mia compagnia continuava a preferire la sua solitudine. Malgrado il fatto che lo nutrivo, gli cambiavo l'acqua, pulivo dove sporcava. Malgrado il fatto che gli parlavo, a volte addirittura cantavo per lui. Mi fis-

sava con quell'occhio folle e pieno di malevolenza e contraeva convulsamente le zampe incrostate, senza più attaccarmi, però. Il pappagallo è il più intelligente degli uccelli: perciò è probabile che Xipe Totec avesse valutato la differenza di dimensioni tra noi arrivando alla conclusione che sarei riuscita a sopraffarlo, in caso di scontro.

Un giorno Dorcas aveva osservato che era un vecchio animale, il che spiegava il suo comportamento *méchant.* Un tempo era stato giovane, pieno di energia, divertente. Si era rannicchiato sulla sua spalla tubandole nell'orecchio. L'aveva chiamata *chérie* e le era stato davvero caro.

Entrando in cucina dove Xipe Totec mi aspettava tremante nella gabbia mi premetti la mani sulle orecchie. «Ci-*ao*! Ci-*ao*!» strillò, come se volesse scacciare uno spirito.

Non mi era stato esplicitamente proibito di andare di sopra, proibire non era nello stile degli Harrow. E com'è ovvio, con la scusa che avevo nostalgia, che volevo sentirmi più vicina a loro, dopo pochi giorni mi avventurai al primo piano.

Vista alla luce del sole la camera da letto sembrava una stanza quasi normale. La carta da parati era macchiata vicino al soffitto e si staccava dal muro. C'erano troppi mobili accatastati in poco spazio, troppo sontuosi: il letto a baldacchino coperto da una trapunta messicana riccamente ricamata, arazzi ai muri, poltrone sfarzose. Un comò con uno specchio enorme. Aprii i cassetti per esaminare gli indumenti che contenevano, la biancheria di seta e satin di Dorcas, quella più pragmatica di Andre, di cotone bianco. Aprii la porta di una cabina armadio piena di spifferi e inspirai la miscela stantia di profumo e tabacco.

Lo sapevano che sarei venuta quassù, pensai. L'avevano desiderato.

Non respira...

Sì, respira!

Accanto alla camera da letto c'era lo studio di Andre: una scrivania, un casellario, scaffali pieni di libri, quasi tutte edizioni economiche. Sul muro un manifesto dei Grateful Dead degli psichedelici anni Sessanta. Ero già nata, ma mi sembravano ugualmente anni molto lontani. Sul davanzale c'era una scultura di Dorcas alta una trentina di centimetri, di legno: l'uomo muscoloso con il pene semieretto. Aveva la testa piccola in rapporto al corpo, la faccia bruta, vacua.

Io sono il mio pene, puramente animale. Esisto.

Sedetti alla scrivania, sulla sedia girevole di Andre. Scrissi in fretta nel

mio diario pensieri sparsi che più tardi avrei cancellato. Fissai gli scaffali fitti di libri, opprimenti. Quali segreti contenevano? Li avrei mai compresi? *Tutte le poesie di D.H. Lawrence. il Serpente piumato. L'apocalisse. L'amante di Lady Chatterley. La verga d'Aronne. Canguro. La Donna che fuggì a cavallo. Figli e Amanti. La ragazza perduta.*

Il casellario, con tre profondi cassetti, era chiuso, ma alla fine trovai la chiave fissata sotto la scrivania con un pezzette di scotch.

I cassetti contenevano documenti della banca, dell'assicurazione, pacchi di poesie in carta carbone. Un volumetto mal stampato, intitolato *Icarus Poems,* di Andre Harrow, City Lights Press, 1967. (Poesie molto influenzate da E.E. Cummings e Allen Ginsberg. Cominciai a leggerle ma mi distrassi e smisi presto.) E c'erano raccoglitori vari, rigonfi, chiusi da elastici: contenevano fotografie, schizzi di Dorcas e riviste.

Ne presi uno a caso e lo aprii: fu come se mi avessero dato una bastonata sulla schiena.

Nel primo raccoglitore, proprio sopra, c'era una dozzina di polaroid di una ragazza scarmigliata con i capelli lunghi e l'aria folle che mi somigliava. Nelle foto e negli schizzi appena abbozzati la ragazza era prima vestita, poi seminuda e alla fine completamente nuda. All'inizio era sdraiata sul divano del salotto, un grande sofà con morbidi cuscini di velluto rosso; poi in posa sul pavimento, con gli occhi vitrei, un sorriso idiota e i piccoli seni oscenamente allungati, come banane. Era coperta di sudore e la sua bocca tumefatta luccicava: saliva o sperma?

In quasi tutte le immagini la ragazza era ritratta da sola, come un esemplare anatomico. Però in alcune comparivano, separatamente, un uomo e una donna: lui nudo, accovacciato accanto alla ragazza nuda sul letto, braccia e gambe aperte. Lo si vedeva soltanto di spalle; la donna era corpulenta, sempre di spalle anche lei, vestita e con una gran massa di capelli tinti di rosso sciolti sulle spalle.

Che cosa stavano facendo a quella sciocchina semisvenuta...?

Ecco la prova. Chérie è amata!

In altri raccoglitori c'erano decine o forse centinaia di foto e schizzi che risalivano fino a dieci anni prima. E riviste pornografiche che si intitolavano "X-Rated", "SEX Confidential", "Adults Only". Parecchie riviste erano aperte a pagine nelle quali erano state riprodotte le foto. Si trattava di pubblicazioni pulp, con le facce delle ragazze tagliate o censurate con rettangoli neri. Gli adulti erano senza volto o visti soltanto di spalle.

Mi tremavano le mani, mentre le sfogliavo. Anche la mia foto sarebbe

finita in una di quelle riviste? Lo avevano programmato fin dall'inizio...?

Quanto sei bella, chérie! Guardati, chérie.

Rimasi a fissare quelle scene di sesso così caricaturali e brutte. Alcune erano pose, con le ragazze che guardavano ubriache in macchina, altre erano istantanee un po' mosse. Le modelle erano sempre giovani, attraenti e intontite. Alcune sdraiate in stato di semincoscienza, i corpi snelli sistemati in posizioni rivelatrici, come cadaveri pronti a essere sezionati. D'improvviso ne riconobbi una, quand'ero arrivata al Catamount frequentava l'ultimo anno. Era un'appariscente laureanda in arte drammatica che aveva fama di non disdegnare promiscuità e droghe. Nella fotografia era nuda, inginocchiata di fronte a un uomo con un cespuglio di peli scuri sul petto, un corpo tarchiato, ovviamente non Andre Harrow. Aveva la bocca aperta in una smorfia idiota.

Altre polaroid ritraevano un atto sessuale che non riuscivo nemmeno a guardare, riprodotto sul paginone centrale del numero di ottobre del 1973 della rivista "X-Rated". E lì... era Penelope, quella? Penelope! Oppure una ragazza con un faccino tondo che le somigliava molto; seduta sul divano del pianterreno, nuda dalla cintola in su, sosteneva solennemente i seni sulle mani a coppa come se li offrisse allo spettatore. In uno schizzo unito alla fotografia la stessa ragazza sdraiata sulla schiena sorrideva sciocca e lasciva.

Avrei voluto fare a pezzi quelle prove della degradazione della mia amica. Eppure per qualche ragione non ci riuscii, come non ero capace di distruggere le prove della mia, di degradazione.

In mezzo a un folto gruppo di sconosciute riconobbi la scontrosa Dominique: bellissima nella sua nudità, in una posa voluttuosa da odalisca con un ginocchio alzato e gli occhi socchiusi, forse svenuta o indifferente alla presenza dell'obiettivo. In altre immagini ancora lei - oppure una ragazza con la pelle di velluto color caffelatte che le somigliava tanto - insieme a un uomo e a una donna visti soltanto di spalle. Ecco Marisa: inconfondibile anche lei nella posa da odalisca contro lo stesso fondale rosso, il divano del piano di sotto; il suo bel volto, delicato come quello di una bambola di porcellana, sembrava sul punto di sbriciolarsi. C'erano almeno una ventina tra fotografie e schizzi che la ritraevano, fatti in epoche diverse. Nella più inquietante era nuda, sdraiata sotto un uomo con la schiena coperta di brufoli e rotoli di grasso intorno al girovita, che le apriva le gambe e le aveva infilato le dita dentro. La foto mostrava la faccia di Marisa in ogni doloroso dettaglio mentre l'uomo rimaneva anonimo, protetto. In un'altra serie di

foto apparentemente prese in un'altra occasione Marisa era in posa con Sybil, si tenevano abbracciate ai fianchi, in piedi davanti ai totem femminili di Dorcas; in alcune immagini indossavano costumi aderenti o trasparenti, di una mussola indiana che lasciava intravedere ventre e seni, in altre invece erano completamente nude. Saltavano insieme facendo i pagliacci per la macchina fotografica, sembravano bambine deficienti.

L'immagine più brutta, diventata anche uno schizzo a matita, ritraeva Sybil in ginocchio, nuda mentre qualcuno, una figura confusa sullo sfondo, teneva l'estremità di una cintura di pelle che le avevano legato intorno al collo.

L'espressione di Sybil era estatica in maniera innaturale.

Vedi fino a che punto ti posso sottomettere? Vedi fino a che punto ti posso adorare?

Le fotografie più vecchie ritraevano sconosciute, come sconosciute mi risultavano le ragazze nelle immagini delle riviste. Ragazze che non riconoscevo. Alcune avevano l'aria di essere del posto, donne più o meno giovani con le facce pesantemente truccate e i capelli cotonati. In una c'era una ragazza che non dimostrava più di tredici anni a quattro zampe, con due sottili rivoli di sangue che le scendevano simmetrici dal naso camuso; indossava mutandine di pizzo nero e scarpe con i tacchi ridicolmente alti. In un'altra immagine la stessa ragazzina sedeva su una sedia di bambù con lo schienale diritto, una sedia che riconobbi perché era in cucina, e in effetti mi ci ero seduta a mangiare più di una volta; lei sorrideva con aria sognante mentre alle sue spalle una donna robusta, la testa tagliata dalla macchina, le sollevava i lunghi riccioli color castano chiaro in due grandi ciocche come un trofeo. Comparivano anche degli uomini: giovanotti quasi sempre visti da dietro. Qualche adolescente. Mi sembrò di riconoscerne uno: l'uomo che aveva aggredito Dorcas vicino all'ufficio postale...

Pensai: *Volevano che trovassi queste foto. Ne sono fieri.*

Secondo loro avrei dovuto esserne fiera anch'io?

Sentivo un forte ronzio nelle orecchie, ero stordita e avevo la nausea. Però mi limitai a riporre nel casellario le foto, gli schizzi, le riviste, come se non fossero mai stati toccati.

Riattaccai la chiave sotto la scrivania.

Scesi al pianterreno. Ero ancora stordita, fuori dalla realtà. Se un piano stava prendendo forma nella mia mente, se un sogno cominciava a nascere alla luce che restava del giorno per esplodere nottetempo in tutto il suo splendore, allora non ne ero consapevole. Venni risvegliata dal mio stato

di trance dal folle urlo: «Ci-*ao*! Ci-*ao*!». Istintivamente mi piegai per proteggermi quando le ali del pappagallo mi passarono sulla testa.

Due giorni dopo sarebbe stato Natale. Telefonai a mia madre per anticipare la sua chiamata.

21
L'anno nuovo
Gennaio 1976

Erano state drogate. Come me.
Erano innamorate. Come me.
Avrebbero mantenuto il segreto per sempre. Come me. Siamo bestie e questo ci consola.

«Oddio, Gillian. Che cosa ti è successo?»

Al Catamount College l'anno nuovo era cominciato insieme al nuovo semestre.

Mi ero iscritta a nuovi corsi, ero stata accettata per la seconda parte del selettivo seminario poetico del professor Harrow.

Avevo preso qualche brutto voto in due corsi dell'autunno: biologia e storia dell'Europa. In un terzo, letteratura del Rinascimento, avevo ottenuto un inaspettato voto decente benché per settimane, a intermittenza, avessi saltato le lezioni, e poche ore dopo l'esame non riuscissi più a ricordare neanche una parola di quello che avevo scritto. Il rettore credeva che Gillian Brauer fosse stata malata, con un'influenza grave: «Quella brutta asiatica che c'è in giro d'inverno». Era plausibile, forse addirittura vero. Avevo sempre un po' di nausea che mi si diffondeva nel corpo come una febbre. Un giorno nel bagno Cassie afferrò all'improvviso la mia camicia da notte di flanella. Fissandomi esclamò: «Come sei dimagrita, Gillian».

Le strappai il lembo della camicia dalle mani. Non avevo niente da raccontare alla nostra curiosa Cassandra.

Sono gelose. Mi odiano. Che cosa sanno? Non sanno niente.

Sapevo che Dorcas e Andre erano tornati dall'Europa. Avevo lasciato la casa pulita, la posta sul ripiano della cucina, divisa in mucchietti ordinati, un coscienzioso elenco dei messaggi arrivati per telefono. Avevo fatto

quasi due chilometri per andare al Safeway del villaggio a comperare le cose che Dorcas e Andre amavano mangiare a colazione, perché sapevo che sarebbero arrivati tardi. Avevo pulito al meglio delle mie possibilità la gabbia di bambù di Xipe Totec sopportando i suoi strilli indignati e gli attacchi alle mani. Seguendo le istruzioni di Dorcas avevo lasciato la chiave sotto lo zerbino.

E pulito il sentiero.

Ero rimasta ad aspettare una telefonata, ma il telefono non squillava mai per me. Nessun foglietto rosa mi aspettava nella cassetta della posta. Avevo ossessivamente provato e riprovato quello che avrei detto, per non tradire il mio segreto, e con il passare dei giorni cominciavo addirittura a dubitare di aver fatto una scoperta importante, a chiedermi se non avessi immaginato, o sognato... quelle cose orrende sparpagliate sulla scrivania nello studio.

Aspettavo con ansia. Mi tenevo lontana dal dormitorio nella speranza di trovare nella cassetta della posta, al mio ritorno, il miracoloso foglietto rosa. Perché se restavo nella mia stanza dovevo sentire il telefono suonare in continuazione, sempre per un'altra, e mi era insopportabile.

Vagabondavo lungo l'argine del Catamount Creek ormai completamente gelato. Il ghiaccio brillava anche sulle montagne coperte di neve. La neve era troppo alta, e con una crosta troppo dura, per invogliarmi ad attraversare il bosco e arrivare alla casa di Brierly Lane dal retro. Probabilmente ero troppo debole, durante il tragitto sarei inciampata, sarei caduta. Solo salire le scale bastava a lasciarmi senza fiato.

Avevo visto Andre Harrow attraversare il quadrilatero in compagnia di Michelle e di una ragazza lentigginosa con una risata allegra e scoppiettante. Frequentavano tutt'e due l'ultimo anno di teatro, Michelle e Diane Kantrell, ed erano molto stimate.

Non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi che Dorcas e Andre non volessero mettersi in contatto con me. La preoccupazione mi faceva stare male: lo sapevano? Sapevano che avevo disubbidito andando al piano di sopra? Che avevo aperto il casellario e visto... le prove? Come un nodo difficile da districare a cui si continua a dare strattoni, facendo tentativi con le unghie fino a quando le unghie si rompono, mi arrovellavo su questa possibilità che mi torturava.

Peggio: il loro silenzio poteva essere dettato da una totale indifferenza nei confronti dell'interna di Dorcas, la fedele custode della casa; forse dopo il viaggio in Europa avevano troppi impegni per mettersi in contatto con

lei? Magari avevano l'intenzione di chiamarmi, di invitarmi, prima o poi, senza fretta?

Mi farò perdonare, chérie. Lo prometto.

Finalmente, prima dell'incontro iniziale del seminario di poesia, nell'atrio dove indugiavo, vicino alla porta del suo ufficio, il professor Harrow mi rivolse la parola per dirmi con un sorriso gioviale che lui e Dorcas avevano molto apprezzato come mi ero presa cura della casa e che mi avrebbero telefonato presto. «Dorcas promette che farà uno dei suoi *cassoulet.* E anche Xipe Totec sente la tua mancanza e dice *"Ci-ao".*»

Ridemmo insieme.

Il seminario si riuniva nella solita aula piuttosto piccola che fu ben presto invasa dal fumo. C'erano quattro ragazze nuove e tre di loro fumavano. Fu una lezione intensa, molto teorica, in cui parlò quasi sempre il professore. Si era tagliato la barba e aveva un bel colorito, l'aria azzimata. Al lobo sinistro gli brillava un piccolo smeraldo, una novità che tutte ammirarono. Lui si informò allegramente delle nostre vacanze invernali, dei festeggiamenti natalizi, di Hannukah. «Sono riti stagionali celesti radicati nei nostri geni, nella nostra natura animale, atavica. Celebrare il solstizio d'inverno ci è necessario e allo scopo usiamo qualsiasi cosa, qualsiasi oscura religione sacrificale.» Tutte noi protese ad ascoltarlo bevevamo ogni parola. Soprattutto le ragazze nuove, rapite in estasi dal privilegio di trovarsi così vicine ad Andre Harrow.

Prima dell'incontro successivo mi tagliai i capelli.

Me li tagliai senza pietà, selvaggiamente, estaticamente.

Però lo feci con metodo, tagliando con le forbici vicino alla radice per ottenere le ciocche più lunghe possibile. Erano bellissimi, i miei capelli lucidi sui fogli di giornale che avevo sistemato sul pavimento del bagno. Poi li divisi attentamente in due grosse ciocche che intrecciai, e l'indomani andai nell'ufficio del professore per offrirgli in dono le trecce avvolte in una carta sgargiante. Lui le fissò e poi guardò me, la mia piccola testa rasata, e in quell'istante gli lessi negli occhi un'espressione meravigliata.

Ti ho sorpreso, vero, professore? Non sono una ragazzina tanto sciocca e prevedibile, vero?

Non avevo mai visto Andre Harrow così perplesso e stupito. Quasi balbettò dicendo: «Gillian, cosa... cosa diavolo hai fatto? I tuoi bellissimi capelli...».

Con fierezza risposi: «Dorcas ha detto che le piacevano. Diceva sempre che erano la cosa più bella di me».

«E deve sempre ottenere quello che vuole?» chiese lui.

Risi, certa che si trattasse di una battuta.

In fretta il professor Harrow aggiunse: «Gillian, nessuno ti ha chiesto di farlo, vero?».

«Nessuno.»

Il professore prese una delle trecce e l'accarezzò come se fosse una cosa viva. La premette contro una guancia annusandone la fragranza con un gesto che mi fece struggere di desiderio. Poi la riavvolse nella carta e disse: «Sono sicuro che Dorcas ti vorrà vedere. Ti telefonerà questa sera».

Avevamo parlato a bassa voce nel caso davanti alla porta dell'ufficio ci fosse una ragazza desiderosa di origliare.

(Dorcas e Andre avevano scoperto la mia intrusione nello studio? Non sembrava, in quel momento. Non lo avrei mai saputo.)

22
Il fuoco
gennaio 1976

Infatti andò come aveva previsto lui. Dorcas mi telefonò e io tornai nella casa nel cul-de-sac di Brierly Lane.

Nella vecchia casa colonica parzialmente nascosta da ginepri e betulle, con i sempreverdi schiacciati dalla neve e un'aria di invernale stoicismo. Quella volontà indomabile di resistere che hanno le cose vive.

Dorcas mi accolse con entusiasmo. Le lessi negli occhi che l'avevo sorpresa e che aveva apprezzato la sorpresa. La mia piccola testa rasata - «*Ma petite,* che cosa hai fatto?» - l'afferrò tra le mani forti, incorniciandola, e intanto rifletteva. «*Chérie,* tu sei troppo crudele con te stessa. Guarda un po', sembri una *martyr comme Jeanne d'Arc.*» Mi afferrò per baciarmi con passione, accarezzando ciò che restava dei miei capelli come si potrebbe accarezzare la testa di un cane amato e molto sciocco.

Anche Andre mi accolse con entusiasmo. Aveva bevuto come Dorcas; era paonazzo e nei suoi occhi astuti brillava uno sguardo che avevo già visto quel primo pomeriggio in ufficio. *Nessuno ti ha chiesto di farlo. Ricordatelo.*

Dorcas mi portò subito nello studio per farmi vedere che uso aveva fatto

della mia offerta sacrificale.

Le trecce della *petite poupée* erano state vistosamente applicate a un totem che raffigurava un'adolescente. Non quella magrissima ma la voluttuosa, con i seni, i fianchi e le cosce ben torniti, in posa per farsi bella. Intelligentemente Dorcas aveva attaccato le trecce alla testa piegata all'indietro, con gli occhi vuoti rivolti al cielo. Orgogliosa della sua sessualità in boccio, con l'illusione del potere che hanno le donne giovani, quando credono che nel loro bellissimo corpo nuovo vivranno per sempre.

Quando credi che nel tuo bellissimo corpo nuovo sarai trattata con amore.

«*Belle,* vero? Non ha cervello, è una *bête,* però *belle,* vero?»

Risi, le trecce mi sembravano così adatte alla statua. Le appartenevano così completamente, ormai del tutto estranee a me.

Risi, asciugandomi gli occhi. Ci fu un momento strano in cui la *petite poupée* avrebbe potuto crollare e scoppiare a piangere, fare una scenata isterica, ma se per esempio avesse avuto la faccia rigata di lacrime, il naso che colava, chi avrebbe più desiderato baciarla, allora? Chi avrebbe voluto abbracciarla, svestirla, accarezzarla e approfittare del suo corpo compiacente?

Fortunatamente quel momento passò.

Sfortunatamente le trecce sarebbero andate perdute insieme alla scultura.

I miei ricordi delle ore successive sono confusi. In effetti sono confusi per le successive quarantotto ore.

Dorcas insisté per preparare uno dei suoi ricchi *cassoulet.*

In cucina ci divertivamo. Dorcas, Andre e Gillian. Xipe Totec svolazzava intorno strillando irritato come se non mi avesse mai vista, come se non mi fossi presi cura di lui per quindici giorni. «Quell'uccello è geloso di te, *chérie!* Vedendoti senza capelli pensa che tu sia una sconosciuta, un *étranger méchant.* Stupida bestia!»

Era vero. Non sembrava riconoscermi. Senza capelli la mia testa era più piccola, vulnerabile come un uovo. Anche gli occhi erano più esposti e dovetti ritrarmi più volte per proteggermi dal becco. Imprecando, Andre andò a infilarsi i guanti per catturarlo e rimetterlo nella gabbia. Appena chiusa la porticina della gabbia Dorcas vi infilò sopra il cappuccio scuro e miracolosamente gli strilli cessarono di colpo. In quell'oscurità scesa all'improvviso il pappagallo si sarebbe addormentato nel giro di pochi minuti.

«*Voilà, chérie!* Adesso sei al sicuro con noi.»

Quando sedemmo per mangiare stavo ormai svenendo dalla fame. Nel *cassoulet* c'erano salsiccia e anatra, oltre alle verdure, e non avevo mai mangiato niente di così squisito, solo che dopo i primi bocconi mi si chiuse la gola e non riuscii a mandare giù più niente. Dorcas e Andre, indifferenti a me, mangiavano con voracità. E voracemente bevevano.

La faccia bene in carne di Dorcas brillava nello sforzo, la bocca sporca di rossetto. Era diventata più grassa dall'ultima volta che l'avevo vista. Anche Andre era ingrassato durante le vacanze. La pelle sotto gli occhi era un po' gonfia. Il minuscolo puntino di sangue nell'occhio destro brillava come una minuscola gemma. Muovevano tutti e due le mascelle come giganti, stritolando il cibo. Mi piaceva molto osservarli tra le dita delle mani. Vedendomi Andre rise e mi riempì di nuovo il bicchiere. Avevo la testa vuota come un uovo, però il leggero e insistente mal di testa che per giorni mi aveva tormentato era scomparso. Cercai di alzare il bicchiere, la mano mi tremava tanto che Andre dovette aiutarmi. Quando ebbi finito di bere lui mi baciò sulla bocca. Disse che quella per noi era la festa di Natale e di Capodanno insieme: «Abbiamo dovuto festeggiare senza di te, e ci sei mancata».

Dorcas strillò ubriaca: «Ci sei mancata un casino, *chérie!* E adesso ti sei tosata i tuoi bellissimi capelli come una pecora».

Fu allora che feci una cosa strana: appoggiai la testa sul tavolo vicino al piatto e premetti la fronte contro il legno solido. Ridevo piano, non stavo piangendo. Sussurrai: «E che vi amo tanto. Vi amo tutt'e due. Mi dispiace di essere stata cattiva. Non posso vivere senza di voi, non voglio vivere senza di voi...».

Accendendo un sigaretto Andre disse: «Non vogliamo che tu viva senza di noi, *chérie*».

Si era fatta notte, il momento pericoloso. Quando squillò il telefono Andre si precipitò barcollante a rispondere, imprecando. Dorcas gli gridò qualcosa. C'era rissa nell'aria, la tensione aleggiava come l'odore del cibo bruciacchiato sul fondo della pentola che l'indomani mattina sarebbe toccato a Gillian raschiare e lavare, sempre che il mattino fosse arrivato. Cominciai a piangere per la felicità. Mi misero in mezzo a loro due e sopra la mia testa china la rissa continuò. Salendo le scale mi cedettero le ginocchia, così mi portarono in braccio. Ero scalza, inerme come una bambola di pezza. Fu allora che mi sentii male e improvvisamente vomitai con gran

disgusto di Dorcas. «Che schifo! *Disgustoso!*» Il liquido caldo e maleodorante che mi usciva a fiotti dalla bocca aveva sporcato il davanti della sua tunica imbottita finendo sui bei piedini chiusi nelle pantofole dorate. Dorcas mi avrebbe lasciata cadere sul pavimento se Andre, ridendo, non si fosse affrettato a sostenermi per le ascelle. Più tardi lei mi schiaffeggiò e mi scacciò dalla stanza. Uscii strisciando a quattro zampe, senza più sapere dov'ero: in cima alle scale, forse? Il corridoio era buio, pieno di spifferi. Li sentivo litigare, coprirsi di insulti. Allora capii: *Lui mi vuole, lui mi ama, e lei vuole tenerlo lontano da me.* Sentii che lottavano e litigavano sull'alto letto cigolante. Le loro mascelle da giganti avevano stritolato il cibo e adesso i loro corpi si sarebbero stritolati nell'amplesso. Provai a premere le mani sulle orecchie per non sentire, ma ero troppo debole. Mi colava un filo di vomito sul mento. Poi arrivò fino a me un basso gemito di donna, un suono ritmico che diventava più veloce o rallentava; accelerava, rallentava. Un gemito più intenso.

Vogliono che senta, vogliono che sia testimone.

Sedetti per terra e lasciandomi scivolare da un gradino all'altro arrivai fino in fondo alle scale. La testa mi rimbombava di interferenze, vedevo confusamente. Riuscii non so come a trovare i miei indumenti, i blue jeans e le mutande dove mi erano stati levati. Mi rivestii con le mani che tremavano convulse mentre calde lacrime scendevano lungo la mia faccia su cui bruciava ancora lo schiaffo. All'idea che non sarei riuscita a trovare gli stivali il panico mi assalì, infine li trovai, vicino all'uscita di servizio. Impiegai qualche tempo a infilarli. Dovetti sedermi per costringere i miei piedi a entrare e quando mi accorsi che avevo infilato il sinistro nello stivale destro e il piede destro nello stivale sinistro scoppiai a ridere. Scoprii di avere le dita appiccicose di vino e vomito. Arrivai fino al lavandino pieno di piatti sporchi, mi lavai le mani e mi bagnai la faccia con l'acqua fredda perché mi sentivo febbricitante. Sotto il telo scuro Xipe Totec dormiva indisturbato nel suo angolo.

I giganti al piano di sopra, i padroni di casa gonfi d'alcol e saziati dal sesso dormivano un sonno senza sogni.

Trovai la giacca e la lunga sciarpa di lana. Fuori faceva molto freddo: sarei dovuta tornare a piedi al campus in quello stato di debolezza e intontimento, senza capelli, per di più. Le mie amiche sarebbero rimaste di stucco nel vedermi, in fretta mi sarei sottratta alla loro curiosità. Sapevo che se i nostri occhi si fossero incontrati avrebbero capito ed era meglio che non capissero. Nella mia testa regnava ancora la babele di interferenze che cre-

scevano e diminuivano d'intensità, poi crescevano di nuovo, assordandomi. Comunque sarei riuscita a sopravvivere alla tenebra polare, ce l'avrei fatta a tornare al dormitorio, alla mia stanza, al mio letto. Non volevo prendere la scorciatoia tra i boschi dietro la casa, avrei percorso tutta Brierly Lane ripulita, con la neve ammucchiata ordinatamente sul ciglio della strada. Sarei arrivata fino in College Road per attraversare i cancelli di ferro battuto del Catamount College, imponenti come i cancelli di una favola illustrata per bambini. *Ce la farò. Ce la farò!*

Benché esausta e a pezzi, ce l'avrei fatta. Entro le tre del mattino sarei stata in camera mia.

Se non che ero ancora in cucina, con gli occhi pieni di lacrime. Che puzza! Dorcas sarebbe andata su tutte le furie nello scoprire che la sua interna era scomparsa lasciando una simile devastazione. L'odore di *cassoulet* bruciato era intenso, nauseante. In un portacenere pieno di mozziconi appoggiato sul tavolo uno dei sigaretti di Andre fumava ancora. Mi avvicinai per spegnerlo, ma invece lo presi e lo portai in salotto. Lo appoggiai sul divano, su uno dei lussuosi cuscini rossi del grande divano. Era stato fumato per un terzo e, cadendo la cenere, rivelò la brace rossa come un rubino. All'altra estremità il sigaretto era umido e masticato. Come una bambina curiosa lo feci rotolare sul cuscino e rimasi a osservarlo fermarsi contro lo schienale affondando un po', quasi invisibile. Stava ancora bruciando o si era spento? Probabilmente si era spento. Comunque continuava a emanare il suo odore acre. Dietro il divano c'era un vaso di terracotta pieno di canne e giunchi color sabbia, bellissimi e molto infiammabili.

Appoggiate contro una parete del salotto c'erano un mucchio di tele senza cornice. I quadri astratti e primitivi che dipingeva Dorcas, oscenamente colorati, ispirati agli aztechi. Li presi e li appoggiai allo schienale del divano. Non stavo proprio pensando: *sono infiammabili anche questi.* Non pensavo per niente. Mi muovevo come un automa.

23
L'allarme
20 gennaio 1976

Di notte l'urlo degli allarmi antincendio.
Di notte la bellezza tremenda del fuoco.

A Heath Cottage l'allarme scattò alle tre e cinquanta: un rumore assordante che faceva fermare il cuore. Sentii gridare, qualcuno correva lungo il

corridoio picchiando sulle nostre porte: «Al fuoco!». Nel giro di pochi secondi eravamo tutte fuori dai letti, nell'atrio illuminato e giù per le scale fino all'uscita più vicina che era l'ingresso principale del dormitorio. Si sentiva già l'odore del fumo. Non avevamo idea di dove fosse l'incendio.

Non può essere vero, pensai.

Ero confusa, anche se non mi avevano svegliato ero in stato confusionale.

Non mi ero spogliata del tutto per andare a letto. Non avevo previsto di dormire, quella notte. Avevo scritto nel mio diario del pomeriggio in cui avevo seguito Dorcas al villaggio, o quantomeno avevo provato a scrivere. La penna continuava a sfuggirmi di mano, mi si chiudevano gli occhi. Ero inebetita e terrorizzata come tutte le altre. Fu uno shock uscire all'aperto e sentire la nudità della mia testa rasata, la nuca esposta al freddo.

I miei capelli? Che cos'era successo ai miei capelli? Ci accompagnarono sulla strada, lontano dal

dormitorio. Voltandoci a guardare Heath Cottage scoprimmo che l'incendio non era da noi. Adesso si capiva: era scoppiato altrove, a quasi un chilometro di distanza.

Fuori dal campus.

In una delle case della facoltà.

Sopra la casa in fiamme nel cul-de-sac di Brierly Lane il cielo pulsava di stelle. Restammo a guardare incantate mentre un altro veicolo dei pompieri si avvicinava a sirene spiegate. Ci stringemmo vicine, dentro le nostre giacche e nei cappotti indossati in fretta sopra le camicie da notte, i piedi nudi infilati freneticamente dentro gli stivali. Eravamo quasi tutte a testa scoperta e il vento ci sferzava la faccia. Si sentiva l'odore del fumo, in bocca avevamo il sapore della fuliggine. L'adrenalina scorreva nei nostri corpi giovani come fiamma liquida.

Il panico ci rendeva sciocche, quasi allegre. Dominique gridò: «Jill-y, ragazza mia, *guardati*». Si precipitò verso di me, mi strinse tra le braccia e leccò le mie lacrime gelate con la lingua morbida e calda.

Risi, colta di sorpresa.

Non osavo guardarla in faccia.

Leggevo nei suoi occhi la paura e il sollievo.

«È la loro casa, vero? È la loro casa che brucia.»

C'erano Penelope, Cassie, Dominique e Gillian che si tenevano per mano. Le sorveglianti ci gridavano di rientrare, per favore, perché il fuoco era altrove. «Non siete in pericolo. Ripetiamo che non c'è alcun pericolo. He-

ath Cottage non sta bruciando. Il fuoco è fuori dal campus. L'incendio è stato domato. Ripeto: tornate nelle vostre stanze.»

Qualcuno, forse Cassie, mi strinse la mano così forte da farmi male. Mi aiutò a superare i gradini davanti alla porta d'ingresso. Mentre salivamo tutte insieme le scale mi sostenne ancora. Io volevo soltanto sdraiarmi e dormire. Ero così esausta, all'improvviso.

Alle quattro e dieci eravamo tutte rientrate nelle nostre stanze.

Il fuoco al 99 di Brierly Lane non era stato per niente "domato". Bruciò incontrollabile per oltre un'ora. Il materiale per dipingere e il legno delle sculture al pianterreno erano molto infiammabili; al fuoco non era sopravvissuta nemmeno una delle figure totemiche, in teoria. La scultrice stessa morì nell'incendio, intrappolata in una stanza da letto al primo piano insieme al marito. Andre Harrow, ancora in vita quando arrivarono i soccorsi, morì poche ore dopo nel reparto di cure intensive dell'ospedale di Great Barrington senza aver mai ripreso conoscenza.

Per via degli incendi appiccati nel campus si sospettò il dolo anche in questo caso, però la conclusione dell'indagine fu che molto probabilmente il fuoco era stato provocato da una sigaretta caduta sul divano al pianterreno.

Venni a conoscenza di questi fatti a distanza di qualche tempo. Quella notte, dopo essere stata aiutata da Cassie a rientrare nella stanza, mi ero trascinata fino al letto e avevo dormito per dodici ore consecutive.

24
Parigi, Francia
11 febbraio 2001

Camminando alla cieca lungo l'argine della Senna, inconsapevole di ciò che avevo intorno, ripensavo a quegli avvenimenti.

Inconsciamente mi toccai la testa sotto la cloche di lana. Portavo i capelli corti da quando avevo vent'anni, la nuca sempre scoperta. Odiavo i capelli negli occhi e odiavo la sensazione appiccicosa che mi davano, quando faceva caldo, come dita sul collo.

Sorrisi. Avevo dimenticato com'erano bruciate le trecce nell'incendio. Come dovevano aver preso fuoco, festose, prima che bruciasse anche il totem.

Mi laureai con lode nel 1977.

La colpevole degli incendi appiccati al Catamount dal 1974 al 1975 non

venne mai identificata. Si riteneva genericamente che fosse Marisa Spires. Qualche mese dopo l'incendio di Brierly Lane, tuttavia, due ragazzini di quindici anni che abitavano nel villaggio furono colti sul fatto mentre appiccavano un fuoco dietro il liceo, a cinque chilometri dal campus; le caratteristiche somigliavano a quelle degli incendi del Catamount, partiti con stracci imbevuti di benzina. I ragazzi confessarono anche gli incendi del campus, poi ritrattarono; più tardi si dichiararono colpevoli soltanto di alcuni incendi e vennero condannati a brevi pene da scontare nel riformatorio locale.

Nel novembre del 1976 scoppiò un incendio in una casetta a schiera; partito da uno straccio imbevuto di benzina, divenne incontrollabile: una donna e due bambini rimasero uccisi; la polizia indagò tra i sospetti, compreso il marito della donna che era stato allontanato da casa dal tribunale, ma non ci fu nessun arresto, per mancanza di prove. Dopodiché, per quello che mi è dato sapere, al Catamount non ci furono altri episodi incendiari.

Il giorno si spegneva velocemente. Il sole non aveva mai fatto davvero la sua comparsa limitandosi a un vago chiarore nel cielo e adesso aveva ceduto completamente al buio. Sul Lungosenna si accesero le luci di lampioni e fanali. Un fiume di luci. In piedi sull'argine fissavo la Tour Eiffel dall'altra parte del fiume; era decorata di luminarie programmate per accendersi ogni ora. I turisti restavano a fissarle incantati e scattavano fotografie. Uno spettacolo un po' da favola che faceva sorridere.

«*Belle,* vero?»

La donna che mi aveva parlato era in piedi accanto a me. Guardai: Dominique.

Eravamo a Parigi da otto giorni, dormivamo nell'alberghetto di rue Cassette dove scendevamo sempre. Lei era coreografa all'Alvin Ailey Dance Teather, dove fino a trent'anni aveva lavorato come ballerina; io ero direttrice di una piccola ma prestigiosa università di studi umanistici vicino a Philadelphia. Viaggiavamo spesso insieme pur vivendo separate.

Dominique mi strinse scherzosamente la mano per strapparmi una risposta.

Risi. «Sì, *très belle.*»

FINE